

IV

MEMORIE SUL CONCORDATO

SEGNATO IN PARIGI AI 15 LUGLIO DEL 1801

Dopo scritte le memorie sul Conclave, in cui fu eletto il Sommo Pontefice, Pio VII, scrivo quelle sul Concordato da lui fatto col Governo Francese come la cosa che dopo quella merita prima di ogni altra di essere conosciuta nella sua verità non meno per la sua intrinseca importanza, che per i tanti e tanto gravi oggetti, coi quali ha relazione.

Lo scopo di questo scritto altro non è che far conoscere quale fu la causa del Concordato e quale la serie degli avvenimenti, delle trattative, conclusione e pubblicazione del medesimo, fatta così in Parigi, che in Roma.

Scrivendo queste memorie quasi 10 (1) anni dopo e senza avere sott'occhio le carte relative all'oggetto non solamente vi mancheranno forse alcuni fatti e circostanze, che non sono presenti alla mia mente, ma potrebbe forse anche trovarsi in esse qualche errore o equivoco di date e cose simili.

(1) Veramente si tratta di undici anni: dal 1801, data del Concordato, al 1812, in cui furono scritte queste Memorie.

Niente però vi si troverà sicuramente di men che esattissimo e verissimo nel sostanziale e niente vi mancherà di ciò che ha relazione con lo scopo indicato di sopra.

Inoltre potrà questo scritto servire di base per rigettare e confutare qualunque altro che contenesse cause e avvenimenti e fini, che fossero in opposizione con quelli qui riferiti e, finalmente, farà conoscere con quali direzioni e qual fede siasi dalle due parti proceduto.

Giunto a Roma ai 3 di luglio del 1800 il S. Padre proveniente da Venezia, dove era stato eletto in Sommo Pontefice nel Conclave ivi tenuto, e rendutigli i suoi Stati dalle due Corti di Napoli e di Vienna, che li avevano occupati nella occasione dei rovesci delle Armi Francesi in Italia, ebbe grande motivo di temere al momento una nuova perdita e di essere nella necessità di cercare altrove un asilo, per effetto della grande vittoria di Marengo (2), con cui il Primo Console della Repubblica Francese Napoleone Bonaparte riacquistò quasi tutta la Italia in un solo giorno.

(2) Con tale vittoria il Bonaparte tolse all'Austria la Liguria, il Piemonte e la Lombardia e riprese il predominio su tutta l'Italia. La battaglia fu vinta il 14 giugno 1800.

Veduti ripristinare al momento i Governi Repubblicani del Piemonte e della Repubblica Cisalpina sino alle porte dello Stato Pontificio, si ebbe tutto il fondamento di credere che si vedrebbero egualmente risorgere con l'avanzamento delle vicine Armi

Francesi la così detta Repubblica Romana e poi anche la Partenopea, che stabilite dalla Repubblica Francese, madre di tutte, come erano sparite nella breve epoca dei suoi rovesci in Italia, così potevano essere ristabilite dai suoi nuovi trionfi.

Malgrado questa tanto probabile apparenza delle cose, il Papa, affidato alla Provvidenza e rassegnato alle sue disposizioni, qualunque fossero, si tenne fermo al suo posto, aspettando gli avvenimenti e giudicando di non dover muovere passo per conoscere le intenzioni del vincitore a suo riguardo.

Non passò però lungo tempo, che queste si manifestarono in quel modo, che vado a dire.

Il Cardinale Martiniana (3), tornato dal Conclave alla sua Chiesa di Vercelli, fece noto al S. Padre, che nella occasione che il Primo Console era passato per quella città alla testa del suo esercito, lo aveva incaricato di notificare al Papa il Suo desiderio di intavolare una trattativa per gli affari di Religione nella Francia, al quale effetto chiedeva che il Papa inviasse a Torino Monsignor Spina, Arcivescovo di Corinto, col quale egli voleva in detta città abbozzarsi.

(3) Carlo Giuseppe Filippo Martiniana, di nobile famiglia piemontese, nacque in Torino il 19 giugno 1724 e morì a Vercelli il 7 dicembre 1802. Creato Cardinale nel 1778, il 12 luglio 1779 venne nominato alla Chiesa di Vercelli. In questa città, il 30 maggio 1800 ebbe lo storico colloquio con il Bonaparte, che si dirigeva alla volta di Marengo; un secondo ne ebbe il 25 giugno quando il Generale era di ritorno da Milano, dove aveva assistito a un Te Deum nella Cattedrale.

Questo Prelato, che era presso il defunto Pontefice Pio VI alla epoca della di lui cattività e morte in Valenza del Delfinato, era stato conosciuto dal Primo Console, allorchè, tornando dall'Egitto e sbarcato a Frejus, nell'andare a Parigi si era combinato a passare per Valenza pochissimo tempo dopo la morte di quel Pontefice.

Comunicata da Sua Santità al S. Collegio la notizia dell'anzidetto invito, è facile immaginare che non potè nascer dubbio sull'aderire alla richiesta spedizione, avendo per oggetto, come si annunziava, gli affari della Religione in Francia, dove la Rivoluzione l'aveva quasi estinta.

Fu dunque inviato a Torino il Prelato sopra nominato, con ordine di sentire e riferire per provvedere in seguito secondo che le qualità della di lui relazione avrebbe consigliato.

Non tardò molto però ad aversi una prima riprova di quella maniera di agire per sorpresa, di cui se n'ebbero in seguito tante altre e di tanta conseguenza.

Quando l'Inviato aspettava in Torino secondo il concertato la venuta del Primo Console, ecco giungergli un avviso (che per la qualità di quello da cui procedeva e per il modo, benché artificioso, in cui era concepito, aveva tutti i caratteri di un comando) di condursi immediatamente a Parigi, dove il Primo Console lo aspettava.

Io non ho ben presente alla mente, se il Prelato nel partecipare ciò al Papa, si incamminò immediatamente colà (e così parmi che fosse) senza aspettare in Torino la risposta che gliene recasse il permesso, ovvero se partì dopo averla ricevuta.

Comunque ciò sia, il solo titolo della chiamata, per gli affari cioè della Religione bastava anche senza i riguardi alla potenza e il carattere del chiamante, perchè il Papa non potesse ricusarvisi.

Il Prelato volle aver seco un teologo, che gli servisse di aiuto e consiglio nelle materie dottrinali, e scelse il Padre Caselli, che era allora Generale dell'Ordine dei Serviti, o lo era stato poco innanzi, non ben sovvenendomi di questa circostanza, Piemontese di nazione, di cui si era detto nel Pontificato precedente che fosse destinato al Cardinalato, come Regolare, senza che però questa fama avesse alcun certo fondamento.

Le prime relazioni, che si ebbero dal Prelato Spina dopo qualche tempo da Parigi, non furono tali da somministrare alcun motivo di speranza di successo.

Non solamente fece egli intendere che il Governo Francese non si mostrava disposto a fare un Concordato di un vero vantaggio per la Chiesa, della qual cosa si adducevano dal Governo come impedimenti insuperabili gli effetti i più straordinari di 12 o 13 anni della più orribile delle rivoluzioni, che aveva cambiate del tutto le idee anteriori e gli usi e le leggi e la maniera di pensare riguardo ai preti ed estinto quasi generalmente nella Francia lo spirito di Religione e molto più quello di qual si fosse dipendenza estera e per conseguenza (dicevasi) anche dalla Corte di Roma; ma riferì di più che gli erano stati presentati alcuni progetti di Concordato assolutamente inammissibili, perchè affatto opposti alle massime fondamentali della Religione e alle principali leggi della Chiesa.

Diceva di non aver lasciato di rappresentare, dimostrare, proporre dal canto suo, ma senza frutto; e concludeva che non avrebbe omesse nuove cure e diligenze e fatiche, riserbandosi a riferirne l'esito in appresso.

Durando così senza apparenza di buon successo la di lui negoziazione in Parigi, si vide inaspettatamente giungere in Roma un Inviato del Governo Francese, senza però alcun carattere né credenziali.

Solamente era stato detto in Parigi al Prelato dal Ministro degli affari esteri, che si faceva partire per Roma un tal'uomo, col quale il Governo Pontificio (a cui gli si commise di notificarlo) poteva intendersi in tutto ciò che potesse occorrere relativamente alla Francia, sia per gli oggetti di Governo, sia per quelli relativi anche alla negoziazione religiosa che si stava facendo in Parigi, se qualche necessità lo esigesse.

Quest'uomo era quello stesso Monsieur Cacault (4), che era stato inviato a Roma dal Governo Francese anche nel precedente Pontificato e per conseguenza conosceva pienamente gli usi e le persone e il Governo in Roma.

(4) Francesco Cacault (1743-1805), nacque a Clisson (Loira Inferiore). Insegnò matematiche ed entrò poi in diplomazia; dal 1785 al 1791 fu segretario del Talleyrand a Napoli, quindi incaricato d'affari. Nel 1793 residente francese a Roma, si ritirò poi a

Firenze e Genova; dopo la morte di Ugo Basville di nuovo tornò a Roma nel 1796 come ministro della repubblica francese presso Pio VI, e nell'anno successivo presso la Corte di Toscana. Divenne membro del Consiglio dei Cinquecento nel 1798; ancora a Roma come ministro straordinario dal 1801 al 1803; senatore nel 1805, anno della sua morte. Dopo la fine del Direttorio, da buon bretone ruvido ma schietto, divenne amico di Roma e sincero cristiano. Il Consalvi lo loda come persona onesta.

Le buone disposizioni del Primo Console, che egli annunziò al suo arrivo, e la benevolenza, che disse che nutriva verso la Persona di Sua Santità, e la opinione sommamente vantaggiosa, che disse che ne aveva, e altre cose simili, che si dicevano dall'Inviato e si accompagnavano con quella probità e moderazione e riguardi e forme, che erano a lui proprie e che mai smentì (conviene rendere giustizia alla verità e alla ottima volontà di quest'uomo) in tutto il tempo della sua dimora in Roma fino al suo richiamo, fecero concepire al Papa e ai Cardinali delle speranze, lusingandosi che men difficilmente potesse il Prelato Spina far gustare in Parigi quelle ragioni, che l'Inviato Cacault potesse scrivere di aver sentite dal Papa medesimo e dal suo ministero, nell'atto stesso che renderebbe giustizia alla buona volontà e alla sincera brama di accomodare le cose con la Francia, che aveva trovato e ogni giorno continuava a trovare in Roma.

Lo stesso prestarsi a trattare con lui e riconoscerlo per un Inviato del Governo, benchè senza credenziale alcuna né alcun carattere, era una prova di queste buone disposizioni del S. Padre e sincera brama di accomodare le cose, passando sopra anche alle formalità le più necessarie, e non lasciando di esporsi anche al caso, che il Governo Francese, quando gli fosse utile, non si credesse legato da nessuna proposizione o fatto di un uomo, che non era fornito di alcuna autorizzazione.

Proseguivano intanto le trattative in Parigi col Prelato, il quale essendo in principio partito da Roma con la sola istruzione di udire e riferire, come si è detto di sopra, nemmeno era in grado di molto azzardarsi a proporre egli stesso, o che si limitava a ricevere i progetti di quel Governo, opponendosi ai medesimi in quanto la natura della cosa stessa gli faceva trovare inevitabile la sua opposizione.

Ma, ancorchè egli si fosse trovato in stato di proporre e, diciamo così, di esigere qualche cosa dal canto suo secondo la natura di tutti i Trattati, si vide fin d'allora (e molto più ciò si vide in seguito) che il Governo Francese era in massima di dar la legge in quella negoziazione e perciò di non lasciar proporre nulla dall'altra parte, ma presentare egli dal canto suo dei progetti o, a dir meglio, dei piani di Concordato, su dei quali in sostanza altro non rimaneva al Papa, che la esclusiva di quelli articoli, che le leggi della Chiesa rendessero assolutamente inammissibili, al che si riduceva il suo guadagno tutto.

E disgraziatamente la posizione delle cose era tale, che il solo ristabilimento della Religione, anche nuda affatto, e in mezzo a triboli e spine e inceppata da quei legami, che la natura delle circostanze locali e l'universale corruzione e gli effetti della rivoluzione rendevano, come si diceva (e come in gran parte veramente era) assolutamente necessari, il solo ristabilimento, dico, della Religione in un paese di circa 40 milioni di abitanti, dove si era proclamato il culto della Dea Ragione e dove esistevano pubblici tempi dedicati nei loro frontispizi alla Gioventù, alla Virilità, alla Vecchiezza, alla Amicizia, al Commercio, alla Beneficenza e cose simili, in luogo del vero Dio e dei Santi, dei quali avevano prima

portato il nome, si presentava con qualche ragione come un guadagno incalcolabile per la Chiesa, a cui restava inoltre, come dicevasi, la speranza di fare a poco a poco nuovi guadagni quando calmata sempre più col lasso del tempo la tempesta rivoluzionaria, questo stesso permettesse al Governo di concorrervi.

Con questi argomenti, che in grandissima parte erano fondati disgraziatamente su vere basi, giustificava il Governo e velava quei disegni, che erano figli di un occulto e preparato sistema per il ristabilimento di una Religione, che solamente giovasse ai suoi fini, piuttosto che della attualità delle circostanze indicate di sopra, benchè fossero vere, come si è osservato.

Trasmessi successivamente a Roma dal Prelato, dopo avere egli stesso rigettati i primi, alcuni progetti di Concordato, datigli dal Governo, che gli erano sembrati alquanto meno inammissibili e rigettati anche questi in Roma, uno ne trasmise finalmente (5), che parve suscettibile di farci sopra un lavoro, che lo rendesse ammissibile nella vista almeno di nuovamente introdurre la Religione in un paese, dove era ridotta ad esistere solo nei nascondigli e nei cuori.

(5) Fu questo il quinto progetto di Concordato, i quattro precedenti non furono giudicati a Roma, perchè vi furono conosciuti soltanto dopo ch'erano stati già superati.

Quindi nell'idea di solamente depurare quel progetto da ciò che le leggi della Chiesa assolutamente non permettevano e nella speranza di conseguire in seguito (come sempre si prometteva da quel Governo) ciò che non poteva conseguirsi al momento, si pose la mano al lavoro da una Congregazione dei più dotti Cardinali (6), che si radunavano innanzi al Papa e fu rimesso a Parigi l'emendato progetto (7) con facoltà al Prelato di sottoscriverlo, se l'emenda fatta in Roma fosse colà ammessa.

(6) Vi fu una prima Congregazione di 4 cardinali: Antonelli, Carandini, Gerdil, Consalvi, relatore Mons. di Pietro. E poi una di 12: Albani, decano, Antonelli, Carafa, Gerdil, Lorenzana, Giuseppe Doria, Borgia, Roverella, della Somaglia, Braschi, Carandini, Consalvi; segretario Mons. di Pietro, allora patriarca di Gerusalemme. La prima fu tenuta il 3 aprile 1801 e furono presentati voti scritti; la seconda il 20 aprile e i Cardinali diedero oralmente il loro voto. Altra riunione si ebbe il 30 aprile in casa del Card. Gerdil con i Cardinali Albani, relatore, Carafa, Carandini, Consalvi. Se ne ebbero altre ancora il 1° maggio e l'8 maggio, quest'ultima dinanzi al Papa.

(7) «Fu rimesso a Parigi l'emendato progetto» la notte sul 17 maggio 1801 con il corriere Livio Palmoni, uomo fedele e intrepido nel compimento dei suoi uffici. In altra circostanza si dimostrò tale a rischio della vita, avendo presentata a Pesaro una lettera di protesta del delegato di detta città, Mons. Vidoni, al generale francese Monnier. Il generale gli stracciò in faccia quella lettera e lo minacciò di farlo fucilare, se fosse ancora ritornato; al che egli rispose che sarebbe ritornato quante volte il suo Sovrano l'avesse inviato.

Fu però vana questa speranza e si ebbe in risposta che il Governo Francese insisteva sulla accettazione pura e semplice del suo progetto, aggiungendo che la persistenza del Papa nel ricusarvisi avrebbe prodotto conseguenze sommamente amare non meno per la Religione, che per la stessa di lui temporale dominazione.

Questa notizia sorprese invero il Santo Padre, il quale nella emenda del progetto si era ristretto alla sola rimozione di ciò che gli era assolutamente vietato dai suoi doveri, ma non lo sgomentò punto. Animato da un coraggio e fermezza veramente apostolica, si determinò a soffrire qualunque male, compresa anche la perdita della sua sovranità temporale, che gli era espressamente minacciata, piuttosto che cedere un solo palmo di terreno, dopo che si era posto nelli ultimi trinceramenti.

La di lui determinazione fu secondata da quella stessa numerosa Congregazione dei più dotti Cardinali, che fin dal principio era stata stabilita e che radunavasi, come si è detto, alla di lui presenza per l'esame delle relazioni e progetti, che si ricevevano da Parigi. Come col parere di questa Congregazione era stata fatta l'emenda del progetto colà rimandato per la reciproca sottoscrizione, se la emenda fosse piaciuta, così fu col parere della Congregazione medesima, che il Santo Padre persiste nel suo proposito, ad onta delle conseguenze che gli si fecero travedere.

Fu quindi commesso al Prelato Spina di procurare di far conoscere al Governo Francese la assoluta impossibilità, in cui era il Santo Padre di dipartirsi dalla emenda del progetto e sottoscriverlo qual'era, vietandoglielo la sua coscienza e i suoi più sacri doveri; e di rinnovare la dichiarazione di esser pronto il Papa alla sottoscrizione del progetto emendato, benchè si fosse lusingato di meglio, lusinga che non voleva però affatto perdere almeno per l'avvenire.

Si era nella più viva ansietà della risposta di Parigi su tale risposta del Santo Padre e si contavano i giorni del suo arrivo, quando invece di riceverla, come era accaduto fino a quel punto, per il mezzo del Prelato Spina, si ricevè per quello dell'Inviato M. Cacault.

Egli fece conoscere al Santo Padre per mezzo della Segreteria di Stato e poi anche personalmente, che aveva ricevuto da Parigi l'ordine (8) il più positivo di dichiarare che, se nel termine di 5 giorni dalla sua intimazione non si fosse sottoscritto quel progetto di Concordato, che era stato già trasmesso da Parigi, senza il minimo cambiamento o restrizione o emenda, egli doveva immediatamente lasciare Roma e condursi a Firenze presso il General Murat, che ivi era alla testa dell'Armata Francese d'Italia, dichiarando la rottura tra la S. Sede e la Francia.

(8) Tale ordine inviato dal Talleyrand al Cacault reca la data del 19 maggio 1801.

Questa tanto brusca intimazione e tanto perentoria della partenza dell'Inviato e della dichiarazione di rottura, di cui erano evidenti le pronte conseguenze nella tanto prossima vicinanza delle Truppe Francesi, non produsse l'effetto che se n'era ripromesso l'Inviato e il suo Committente ancora.

Datane parte dal S. Padre ai Cardinali, fu data d'unanime sentimento la risposta all'Inviato per mio mezzo, dicendo che il Santo Padre era decisamente impossibilitato dai suoi più sacri doveri ad aderire a ciò che si pretendeva da lui; che vedeva con un vivo dispiacere la di lui partenza e la dichiarazione di una non meritata rottura e le conseguenze, che erano per risultarne; che metteva però la sua causa nelle mani di Dio ed era preparato a qualunque avvenimento fosse segnato nei Decreti del Cielo.

Io ebbi l'ordine da Sua Santità che nel dare all'Inviato questa risposta gliene facessi conoscere la giustizia e la impossibilità di fare altrimenti, lusingandosi Sua Beatitudine, che egli nella sua saviezza e ragionevolezza e nella rettitudine delle sue intenzioni (qualità veramente proprie; di quell'onesto Ministro, ora defunto) non avrebbe almeno tralasciato di renderne fedele conto al suo Governo.

Io mi condussi alla casa dell'Inviato, recandogli questa risposta del Santo Padre, non meno che i richiesti passaporti, e gli esposi in dettaglio e con la maggior precisione i fondamenti e i motivi, che rendevano impossibile il fare altrimenti a costo di qualunque conseguenza.

Mi sarebbe assai difficile e, dirò, impossibile ancora il riferire quanto profondo dolore producesse in lui la risoluzione, che gli fu manifestata, e quanto viva impressione facessero nel di lui animo le ragioni, che la rendevano indeclinabile.

Egli ne fu penetrato quasi al segno di prorompere in vere smanie, vedendosi forzato da un comando il più assoluto ad una pronta esecuzione del medesimo, senza potersi permettere di trattenere la sua partenza e rappresentare la ragionevolezza della negativa e la impossibilità che il Papa facesse altrimenti.

D'altronde egli non si lusingava di un buon'esito, ancorchè gli fosse stato permesso di fare tali rappresentanze, dicendo che lo spaventava il carattere di chi non si arrendeva facilmente alle altrui persuasioni, non lasciando ancora di rilevare che la qualità di tali materie, pochissimo comprese dai secolari (e molto meno avendo diversi principii), presentava un ostacolo di più e assai grande a quella persuasiva, di cui egli forse avrebbe potuto lusingarsi, se avesse dovuto render conto di oggetti politici.

Egli si mostrò trafitto nel riflettere che andava a scoppiare una rottura di tanta conseguenza, solamente (diceva egli) per non arrivare ad intendersi reciprocamente, e provava grandissima pena di vedere il sacrificio di gente che non aveva, com'egli si esprimeva, alcuna cattiva intenzione; ma che agiva in forza dei propri doveri.

Egli si doleva ancora di dover vedere una nuova rovina di un paese, a cui era attaccato in una maniera particolare, perchè vi era stato per un breve tempo nella sua prima giovinezza e vi era tornato per gli affari pubblici nel precedente Pontificato e vi aveva trovato nell'odierno la più amichevole accoglienza e la maggior buona fede.

Nel trasporto smanioso (che tal nome gli conviene veramente) della angustia e del dolore, che costantemente egli mostrò in quella lunghissima sessione, dopo più e più pensieri e progetti per trovare pure un qualche rimedio, dove non se ne ravvisava nessuno, egli disse una volta che, siccome gli pareva impossibile che, se il Primo Console avesse sentito dirsi direttamente tutte quelle cose che io avevo detto a lui per provare la impossibilità della pretesa adesione del Papa, non ne rimanesse convinto e quindi si contentasse di ciò che il Papa poteva e voleva fare, così gli pareva che l'unico rimedio possibile, per sospendere intanto e poi sicuramente impedire del tutto i minacciati disastri, sarebbe stato un mio viaggio a Parigi, per dire con la viva voce per parte del Papa al Primo Console quelle cose, che a lui avevo dette e renderlo sicuro che non una poco buona

volontà, non potendo anzi il Papa averne una migliore, ma una assoluta impossibilità non lo faceva aderire alle di lui brame al di là di certi limiti.

Sorpreso di tale idea, io mi feci a rilevargli la impossibilità di eseguirla, essendo io Cardinale e Primo Ministro; nella qual seconda qualità non potevo distaccarmi dal fianco del Papa, non lasciando di rilevargli anche la difficoltà che presentava la sola qualità di Cardinale per se medesima, nel comparire in un paese, dove da tanti anni non si vedevano nel pubblico nemmeno le insegne di semplice uomo di Chiesa.

Ma a queste ed altre difficoltà, da me affacciate, egli rispose che anzi quella stessa qualità di Cardinale e di Primo Ministro, che sembravano a me un ostacolo alla cosa, sembravano a lui i più forti titoli per farla e la più sicura caparra di non infelice riuscita; che dovevo vederne un esempio nell'invio fatto dall'Imperatore Francesco a Parigi del suo Primo Ministro, il Conte di Cobenzel, che vi si trovava attualmente per gli affari dell'Austria; che bisognava conoscere, com'egli li conosceva, il carattere e il modo di pensare del Primo Console, per convincersi che niente poteva tanto lusingare la sua vanità, quanto il far vedere un Cardinale e il Primo Ministro del Papa in Parigi; che questa venuta lo avrebbe lusingato anche più di quella del Primo Ministro dell'Imperatore; che la mia qualità mi avrebbe aperto il diretto accesso al Capo del Governo assai più che al Prelato Spina e a qualunque altro a lui simile; che l'invio fatto espressamente da Roma di persona di tal natura avrebbe provato evidentemente la buona volontà del Papa, avrebbe imposto ai cattivi consiglieri e quasi forzato il Governo ad essere ragionevole per non ridurre tutto il pubblico a rigettare sopra di lui tutta la colpa della rottura, avendo veduto fare dal Papa tutto quello che poteva mai fare dal canto suo.

Queste ed altre consimili ragioni da lui sviluppate con tanto di forza che di candore e buona fede, non lasciarono di sembrarmi anche a prima vista di un assai gran peso.

Gli risposi pertanto che non potevo negargli che tutto ciò, che egli mi diceva, mi facesse della impressione e che lo giudicavo degno di essere portato alla cognizione del Papa, al quale perciò ne avrei fatto la relazione.

Aggiunsi però che quanto mi sembrava fondato il suo discorso sull'invio in genere di un Cardinale, altrettanto non potevo convenire con lui sulla scelta della mia persona; dissi che prescindendo anche dalla mancanza in me dei talenti e doti necessarie, esisteva un altro ostacolo di sommo peso, che mi costituiva nel caso di non dover essere scelto a tale missione, se era vero, come lo è, il proverbio del *si vis mittere, mitte gratum*.

Io non ero gradito certamente, come si raccoglieva e da ciò che si scriveva da Parigi e da ciò che si raccoglieva dai partigiani Francesi in Roma.

La prigionia e le altre vicende da me sofferte poco prima, nella occasione cioè del rovescio del Governo Pontificio sotto Pio VI, per ordine del Governo Francese, che mi aveva creduto complice o almeno esecutore dell'assassinio del Gen. Duphot (9) (del quale assassinio non ero meno innocente io, che il Governo stesso Pontificio e il popolo ancora, avendo quel Generale provocata egli stesso la sua morte con avere assalito alla testa di alcuni rivoluzionari il Quartiere dei Soldati, da uno dei quali per difesa partì il colpo di fucile che lo uccise), erano ancora diss'io, tanto recenti, che erano nelle menti di tutti; e già

si diceva non meno in Parigi, che in Roma, che non era meraviglia che la negoziazione del Concordato andasse male, essendo Primo Ministro del Papa un deciso nemico della Francia.

(9) Di tale episodio, avvenuto il 28 dicembre 1787, il Consalvi parla in particolare nelle Memorie delle diverse epoche della mia vita.

Gli feci perciò osservare che questa circostanza avrebbe pregiudicato all'affare non meno nel mio primo arrivo in Parigi, che nel corso della negoziazione, la quale se fosse proceduta poco felicemente, come tutte le apparenze facevano prevedere, si sarebbe in Parigi attribuita ogni mia renuenza non alla forza delle ragioni e dei principii, che vietassero l'adesione a ciò che colà volevasi, ma alla personale mia pretesa animosità.

In vista di tutto ciò io conclusi che, quando il Papa avesse creduto di fare, l'invio, la persona da inviarsi non doveva essere mai la mia, ma piuttosto quella del Card. Mattei (10) o del Card. Doria, l'uno dei quali era cognitissimo in Parigi, dove era stato Nunzio, oltre l'aver amendue un più illustre nome, che poteva lusingare quella vanità, ch'egli aveva rilevato.

(10) Alessandro Mattei, nato a Roma il 20 febbraio 1744, fu Arcivescovo di Ferrara; Cardinale nel 1782, negoziò la pace di Tolentino (febbraio 1797). Morì a Roma il 20 aprile 1820.

A tutto ciò egli rispose, che rapporto a questo secondo riflesso, non era il nome dell'Inviato, ma il di lui grado e posto, che sopra ogni altra cosa poteva appagare la vanità anzidetta; che, se quei due cardinali avevano un nome più illustre, non erano però Segretario di Stato, come io lo ero; che quanto alla personale mia eccezione derivante dalle mie passate vicende e dalla supposta mia animosità contro la Francia, queste erano inezzie e che la mia presenza e la conoscenza personale le avrebbero fatte disparire come la nebbia; egli aggiunse anche qualche cosa rapporto a qualche personale dote, che, mal conoscendomi, trovava in me e che la verità e la modestia non mi permettono di riferire, e concluse che più pensava alla cosa, più persisteva nel suo pensiero e che mi scongiurava di subito farlo noto al Papa, a cui si proponeva di parlarne egli stesso, proponendolo come la sola ancora di salute nella tempesta, che era per iscoppiare contro la Religione e lo Stato.

Io non mi arresi in ciò che riguardava l'invio della mia persona, rispondendo, benchè senza frutto, alle di lui ragioni su di ciò. Gli promisi però di riferire al Papa il di lui pensiero, chiedendogli anche la udienza, ch'egli domandava per parlargli egli stesso sull'oggetto.

Partito dalla di lui casa, con la mente piena di apprensioni e di dubbi e con il cuore agitato dalla previsione di quello che potesse forse risolvere il Papa e non fidandomi nemmeno dei miei propri lumi e della impressione, che quel tanto serio discorso aveva in me fatta, io mi ricordo che prima di tornare alla mia abitazione essendo andato a visitare il nuovo Ministro di Spagna Cav. Vargas, che era giunto da non molti giorni, credei di aprirmi con lui e fargli il racconto di quanto m'era avvenuto nel momento, desiderando di conoscere quale impressione in lui facesse la cosa, giacchè essendo egli un terzo e fuori del caso, poteva giudicarne senza passione o prevenzione.

La piena approvazione da lui data, dopo le più serie riflessioni, sul proposto partito, mi determinò maggiormente a non differire una piena relazione al Papa dell'accaduto, per non rendermi responsabile delle conseguenze, che dal mio silenzio o tardanza potessero derivare.

Giunto dunque al Quirinale, io salii alle stanze del Papa e tutto fedelmente ed esattamente gli riferii, così in genere sull'invio a Parigi, che si suggeriva, come sulla scelta della persona, né lasciai ignorare al Papa niente di ciò che fra l'Inviato di Francia e me si era detto e risposto sull'oggetto.

Il Papa rimase oltre modo sorpreso, ma pieno di penetrazione e di sagesse, com'egli è veramente, dopo un lungo discorso e molte riflessioni disse che non poteva negare che quanto al suo particolare sentimento il discorso e il progetto di M. Cacault gli sembrava ragionevole e fondato; che in affare sì grave però non voleva procedere né senza consiglio né col consiglio di pochi; che perciò io intimassi per il giorno seguente una Congregazione generale di tutto il Sacro Collegio da tenersi alla sua presenza, nella quale Congregazione io avrei fatta la piena relazione di tutto e si sarebbero uditi i pareri di tutti, dopo i quali egli si sarebbe risoluto a ciò che gli sembrasse essere il partito migliore, e che intanto avrebbe dato la richiesta udienza a M. Cacault.

Ricevuti questi ordini dal Papa, io feci eseguire la intimazione della Congregazione generale dei Cardinali nelle camere di Sua Santità per il dì seguente e feci sapere all'Inviato Francese, che poteva andare a vedere il Papa, come aveva desiderato.

Egli vi andò e ripeté al Papa con la maggiore energia le stesse cose che aveva dette a me.

Il Papa gli dimostrò la giustizia della sua risoluzione intorno alla non accettazione del Piano di Concordato proposto dal Governo Francese e le ragioni del Papa confermarono l'Inviato nel suo pensiero, dicendo che se così giuste ragioni fossero conosciute immediatamente dal Primo Console e se fossero appoggiate da una prova di fatto, come era quella dell'invio da lui proposto, la quale dimostrasse la buona volontà del Papa, la di lui stima per la Francia e il di lui INTERESSE per il riconquisto della medesima alla Religione e lusingasse al tempo stesso il Capo del Governo con una dimostrazione di personale considerazione, le cose si accomoderebbero certamente.

Il Papa gli rispose che quanto all'invio a Parigi, egli aveva fatto chiamare tutti i Cardinali, coi quali voleva discutere l'affare, la di cui gravità non gli permetteva di agire senza la più matura ponderazione e consiglio.

Si tenne quindi nelle stanze del Papa la Congregazione generale ed io, dietro l'ordine che me ne diede il Papa sull'atto, feci la piena relazione di tutto quello che m'aveva detto M. Cacault, non meno sull'invio in genere, che sulla scelta della mia persona.

Io non mi permisi sul primo punto, che la relazione nuda e semplice, ma quanto al secondo io aggiunsi che, nella ipotesi che si effettuasse l'invio, io credevo che assolutamente non dovessi esser'io l'invitato.

Io dimostrai con quanta forza seppi farlo e con quanta, evidenza di ragioni mi sembrava trovare nella cosa, che non tanto la apprensione di una scabrosissima commissione, il di cui esito infelice sarebbe dispiaciuto a moltissimi e il felice a non pochi (ciò che rendeva tal commissione niente desiderabile, anzi, impegnava a declinarla), quanto la intima persuasione che la scelta della mia persona, per le ragioni che rilevai, non era utile al bene dell'affare, mi muovevano a rappresentare che non conveniva assolutamente pensare a me, ma piuttosto ad uno dei due Cardinali Mattei o Doria, dei quali rilevai i titoli accennati di sopra, che persuadevano a preferirmeli.

Come non ci fu fra tanti un solo avviso, che, lungi dall'opporsi all'invio in genere, non lo considerasse anzi come la sola ancora di salute nelle circostanze, in cui si era, così nemmeno ve ne fu un solo, che non preferisse me decisamente ai due Cardinali anzidetti ed a qualunque altro a cui potesse pensarsi, per la ragione particolarmente della mia qualità di Segretario di Stato, la quale sembrava, a tenore delle riflessioni di M. Cacault, che potesse far piacere maggiormente la missione del primo Ministro del Papa a chi era già accostumato a vedere innanzi a sè il primo Ministro anche dell'Imperatore.

Le mie repliche furono inutili e niuno cambiò sentimento.

Il Papa, vedendo l'universale concorso non meno nell'invio, che nella persona da inviarsi, avendo taciuto sino alla fine per lasciare una piena libertà ai sentimenti, si unì a tutti gli altri col suo e decise l'invio e la scelta della mia persona.

Mi sarà permesso di qui riferire ciò che non posso temere che sia smentito dalla pubblicità del luogo dove parlai, vivendo ancora moltissimi che lo udirono con le proprie orecchie, di riferire, cioè, che, pronunziata dal Papa tale decisione, io dopo rendute a lui e al Collegio, le dovute grazie di quella fiducia che conoscevo di non meritare, dissi con gran franchezza e candore, che avevo troppo bisogno di aver presenti le promesse e giuramenti da me fatti di ubbidienza ai voleri del Papa quando mi pose sul capo il Cappello Cardinalizio, per corroborare il mio desiderio di servire Sua Santità e la S. Sede, il quale, per quanto fosse grandissimo, pure aveva bisogno del suddetto appoggio per accettare una commissione sì ardua e perigliosa e da cui tante e tanto forti ragioni si univano in me per distogliermi.

L'adunanza si sciolse con la risoluzione che io dovessi affrettare talmente la partenza, che questa seguisse nelle 48 ore, vale a dire nella notte del prossimo venerdì 6 giugno, essendosi tenuta quella adunanza nella sera del mercoledì 4 di quel mese.

La ragione di quella sollecitudine, oltre molte altre, fu trovata dai Cardinali e dal Papa nella considerazione del seguente riflesso, che entrò pure per molta parte nella discussione di tale affare.

Si considerò generalmente da tutti i consultati, che non minore del pericolo che si correva per parte del Governo Francese, in seguito delle soprariferite minacce, era quello che sovrastava per la parte dei male intenzionati che erano nell'interno, sia per la loro propria mala volontà, sia per occulto eccitamento dello stesso Governo Francese, il quale amasse meglio di comparire in faccia al pubblico come vendicatore di una offesa, che come violento e ingiusto aggressore.

Il fatto e le conseguenze della uccisione del Generale Duphot erano troppo recenti, perchè non fossero innanzi agli occhi di tutti e non facessero temere la rinnovazione.

Si riflettè giustamente che, vedendosi dai repubblicani interni e partigiani dei Francesi partire il loro Inviato e dichiarare la rottura con fraudolenta malizia o propria o da altri ispirata, procurassero forse di trarre partito dalle disposizioni della plebe, contrarissima a loro e attaccatissima al Governo Pontificio, incitandola espressamente a qualche insulto o offesa di qualche Francese, dei quali la città abbondava o di qualche loro partigiano, e così col sacrificio di una qualche vittima fornissero al Governo Francese il pretesto di vendicarlo con la distruzione del Governo Pontificio, a cui ne attribuisse la colpa, come era appunto accaduto nel caso della uccisione del Generale nominato di sopra.

Questa considerazione, che era appoggiata a solidissimi fondamenti, agitava molto gli animi del Papa e dei Cardinali, giacchè quanto erano pronti e contenti di soffrire anche i mali estremi per il sostegno della verità e adempimento dei propri doveri, altrettanto desideravano di evitare, più che fosse possibile, che si imponesse dalla altrui malizia alla moltitudine sempre cieca e sempre facile a tutto credere senza esame, facendo comparire come conseguenze di una colpa del Governo Pontificio quelli effetti che sarebbero soltanto il prodotto dello sdegno eccitato dalla di lui fermezza e costanza nell'adempire i doveri più sacri.

Quindi non solamente desiderarono il Papa e i Cardinali che l'invio a Parigi non soffrisse il minimo ritardo; onde si abbreviasse al possibile l'intervallo soggetto all'anzidetto pericolo, ma bramarono ancora che io proponessi all'Inviato Francese di rimanere in Roma, giacchè la di lui rimanenza toglierebbe ogni pretesto ai male intenzionati qualunque fossero, non apparendo in tal caso quella rottura, che la partenza rendeva necessariamente palese.

Ma con quanto di piacere udì da me l'Inviato anzidetto la risoluzione presa di inviarmi a Parigi, dalla quale egli si riprometteva il più sicuro buon'esito, con altrettanto vivo e sincero dolore dimostrò la impossibilità della sospensione della sua partenza nel termine prescrittogli dei 5 giorni.

Invano io gli feci riflettere che la risoluzione medesima del mio invio a Parigi forniva a lui un giusto titolo di dimandare nuovi ordini, aspettandoli in Roma.

Egli conveniva della forza della mia osservazione, ma diceva che con tutt'altro Governo, che il suo, poteva un Ministro impunemente arbitrarsi a non eseguire strettamente gli ordini ricevuti.

Questi, al suo dire, erano così positivi, che non lasciavano il minimo luogo al suo arbitrio.

Si esibì egli alla spedizione nel momento di un corriere a Parigi, per partecipare la risoluzione del Papa d'inviare colà il suo primo Ministro, ad oggetto di combinare, se fosse possibile, quella conciliazione, che non si era potuta combinare finora.

Si esibì ancora a notificare questo avvenimento al Generale in Capo dell'Armata Francese nella Toscana, in prevenzione (per quanto da lui dipendeva) della esecuzione di quelli ordini che potesse avere avuti per il caso della rottura.

Ma non si credè mai autorizzato a sospendere quella partenza, che gli era tanto positivamente prescritta nel caso che il Papa si ricusasse a sottoscrivere l'anzidetto piano.

Al sentirsi però da me replicare, che le cose ch'egli proponeva di fare avrebbero potuto per avventura impedire quei passi o palesi o nascosti che fosse per fare a danno del Papa il Governo Francese, ma non quelli che di lor proprio moto potevano fare i male intenzionati, somministrando con ciò al Governo Francese dei pretesti di vendetta da far poi valere se lo richiedesse il suo utile, il buon Ministro, mosso dalla verità di queste osservazioni, e cercando pure di fare qualche cosa, se non poteva far tutto, in favore del Papa e di Roma, dopo aver molto pensato, *“Io non vedo, disse, Sig. Cardinale, che un solo mezzo, che può assicurare l'intento, e questo mezzo è in potere di amendue noi; facciamo così: partiamo insieme, amendue nello stesso legno, e facciamo che il pubblico lo veda e lo sappia. Questo fatto imbroghierà le teste e sconcerterà le idee dei cattivi, che vorrebbero pescare nel torbido e cavare partito dalla manifestazione della rottura. Questa rottura io non posso nasconderla, è manifestata dal fatto della mia partenza e dalli avvisi che gli ordini, che io ho, mi mettono nella necessità di dare, partendo, ai Francesi che sono qui. Ma dall'altra parte nel vederci partire insieme non potrà non sembrare questa rottura una rottura di nuova moda, vedendo viaggiare insieme i Ministri delle due parti. Credetemi, che questa apparenza imporrà ai male intenzionati, i quali nella possibilità di un accomodamento non ardiranno muoversi a puro loro rischio. Andiamo insieme fino a Firenze, dove io resterò presso il Generale in Capo a tenore degli ordini ricevuti e voi proseguirete il viaggio a Parigi. Quanto io mi conosco non autorizzato a rimanere contro gli ordini positivi che ho, altrettanto credo di potermi unire con voi per una parte del viaggio, non violando in ciò alcun ordine e credendo anzi di fare una cosa che sarà approvata: in ogni caso correrò volentieri la responsabilità di una misura ispirata dalla saviezza e dall'amore del bene.”*

Questo discorso di quell'uomo savio e retto mi parve molto giusto, dissi che lo avrei riferito al Papa e che, se egli lo approvasse, saremmo partiti insieme.

Il Papa lo approvò e così fu fissata la nostra partenza insieme per l'indomani, che era il giorno quinto, a lui prescritto per ritirarsi da Roma nel caso che il piano non fosse accettato.

Le poche ore, che rimanevano, furono da me tutte impiegate nel farmi chiaramente e definitivamente fissare le istruzioni e gli ordini, che dovevano essere la mia regola nella trattativa.

Il mio principale oggetto era di niente prendere sopra di me. Lo esigevo la qualità dell'oggetto, la mia incapacità, specialmente in tali materie, e la spaventevole responsabilità, che mi addossavo.

Imperciochè era cosa certa che se il Concordato non si fosse concluso, mi si sarebbero imputati tutti gli immensi danni che ne sarebbero risultati nello spirituale non meno che nel temporale; e se si fosse concluso, mi si sarebbe imputato tutto quel minor guadagno, che si

sarebbe fatto, e tutte quelle perdite, che la qualità dei tempi e delle circostanze e di quello, con cui si aveva da trattare, avessero esatto indeclinabilmente.

Era facilissimo di prevedere che nel pericolo e NELLA ATTUALITÀ DEL MALE tutti avrebbero detto che non ci doveva essere difficoltà di aderire alla tale e tale cosa e che era stata una pazzia, una durezza, un irragionevole zelo l'essersi ruscato; e fuori del pericolo e nella sicurezza di non più DOVER soffrire il male, in grazia del Concordato fatto, o tutti o molti avrebbero detto che si era ceduto in troppe cose e che valeva meglio perire che cedere in certi punti.

Io conoscevo che anche munito di istruzioni ed ordini precisi non avrei evitato intieramente questa ingiusta e crudele alternativa, che era nella natura della cosa e nella disposizione degli animi, mossi comunemente nelle diverse circostanze ora da una insensata sicurezza fuori del pericolo, ora da un vile timore nel pericolo stesso e quasi sempre dall'impeto delle passioni e non da una giusta estimazione delle cose.

Ma se io conoscevo che non potevo evitare ciò intieramente, potevo evitarlo in molta parte, quando avessi potuto dimostrare, almeno alla posterità, che io avevo fatto ciò che mi era stato prescritto e che, se potevo forse nella trattativa avere il merito di aver fatto guadagno di qualche, benchè picciola, cosa, non avevo avuto il demerito di averne di mio arbitrio ceduta nessuna.

Con queste viste adunque io ottenni nel partire che alla credenziale di formalità, contenente la plenipotenza solita a concedersi in tutti i Trattati, si unisse una Istruzione o, a dir meglio, un Ordine il più preciso, nel quale mi si diceva da Sua Santità che, trattandosi di materie di Religione, delle quali egli solo era il giudice, la mia plenipotenza consisteva in questo, cioè che portando io meco quel progetto di Concordato, emendato in Roma e non ammesso fino allora dal Governo Francese, dovessi considerare tal progetto non solo come base del Concordato da farsi, ma come il Concordato stesso, con facoltà bensì di FARVI QUEI cambiamenti o modificazioni, che non ne toccassero la sostanza, sia in aggiungere, sia in levare, sia in mutare, vietandomisi PERÒ espressamente ogni cambiamento, da cui la sostanza di quel piano fosse per rimanere alterata.

Quel piano era stato, siccome si è accennato di sopra, formato e approvato dal Papa e dalla numerosa Congregazione dei più dotti fra i Cardinali, e può dirsi ancora dall'intero Collegio, quando giudicò che non si dovesse dipartirne per aderire all'altro, che il Governo Francese esigea al prezzo di una rottura e sue conseguenze.

Io stimai tanto più necessario di andare con le mani legate così, quanto che non lasciavo di prevedere che, se non avessi potuto mostrare al Governo Francese dei limitati poteri, mi si vorrebbero forzare le mani sotto il titolo di avere io una assoluta plenipotenza, rendendomi in tal modo responsabile di tutte le conseguenze indicate di sopra, se ne avessi, o no, fatto uso.

Disposte così le cose necessarie all'oggetto del viaggio, la somma ristrettezza del tempo fissato per eseguirlo non permise di occuparsi di niuna di quelle altre, benchè necessarie, che riguardavano me medesimo e il modo meno incomodo e meno dannoso di eseguirlo.

Lasciato per ordine del Papa per il tempo della mia assenza al Card. Giuseppe Doria, come il più anziano dei Palatini (11), l'esercizio interino delle funzioni di Segretario di Stato, io non presi meco altro seguito, che quello dell'unico mio fratello (12), che per il suo grande amore per me non volle abbandonarmi in occasione sì pericolosa, anche a costo di addossarsi quelle fatiche che si sarebbero fatte da un Segretario, che mi avesse accompagnato in sua vece (mi sia qui lecito di porgere un tributo di gratitudine insieme e di lagrime alla sempre cara memoria di quel virtuosissimo e coltissimo e nobilissimo uomo, dopo averlo dolorosissimamente perduto), e di un Cameriere e un domestico.

(11) Si chiamavano Cardinali Palatini quelli che servivano più da vicino il Papa e con il loro seguito abitavano lo stesso palazzo del Sommo Pontefice. Erano quattro: il Segretario di Stato, il Datario, il Segretario dei Memoriali ed il Segretario dei Brevi. Nel 1848 Pio IX vi aggiunse il Cardinale Prefetto dei Sacri Palazzi Apostolici. Nei secoli scorsi tale titolo ebbero anche i Cardinali, nepoti o parenti del Papa. Attualmente restano soltanto i primi due: il Cardinale Segretario di Stato e il Cardinale Datario di Sua Santità.

(12) Andrea Consalvi, del quale fa un affettuosissimo elogio nelle "Memorie delle diverse epoche della mia vita".

Fatto quindi avvertire l'Inviato Francese che alla concertata ora sarei passato a prenderlo nel mio legno e preso congedo dal Papa, la di cui tenerezza e benedizione di cui mi munì, furono la sola consolazione che provai nel punto di muovermi a sì perigliosa impresa, poco dopo l'aurora del sabato, in cui entrava il sesto giorno, mi condussi alla casa dell'Inviato anzidetto e, presolo nel mio legno, essendo passato il mio fratello nel suo, alla presenza di molto popolo, partimmo insieme da Roma.

Io non riferirò, come alieno dal mio proposito, né le meraviglie di tutti i paesi dello Stato Pontificio, dove l'improvviso passaggio del Primo Ministro del Papa in unione del Ministro Francese riempiva tutti del più grande stupore e incertezze, né alcuna particolarità del viaggio stesso, che fino a Siena non né fornì alcuna rimarcabile.

Fu in Siena appunto dove avvenne un cambiamento, che può meritare menzione in questo racconto.

Un corriere del Generale in capo recava la di lui risposta alla lettera dell'Inviato di Francia, che da Roma gli aveva partecipata la risoluzione del mio invio in Francia. L'incontro di questo corriere in Siena ci istruì che il Generale in Capo non era in Firenze, ma in Pisa, dove invitava l'Inviato ad andare a trovarlo.

Stanco egli nella sua avanzata età dalla rapidità del viaggio, si decise a non fare una corsa di più, ma piuttosto prendere riposo in Siena e di lì dirizzarsi con meno di fretta a Firenze, per trovarvisi al ritorno del Generale.

Io credei di non poter fare la stessa cosa: non volevo ritardare il viaggio a Parigi e non volevo dall'altra parte mancare di vedere il Generale in Capo, sulle cui mosse non essendosi in Roma senza timore, volevo prima di escir dalla Italia poter inviare, se mi riusciva, qualche notizia a Roma che fosse almeno atta a tranquillizzare per il momento.

E ciò era tanto più importante, quanto che non si era nemmeno sicuri se la notizia del mio invio a Parigi sarebbe colà piaciuta, sia per la persona, sia perché si fosse forse ravvisata quella risoluzione del Papa come diretta quasi a forzar la mano a quel Governo, facendo ricadere sul medesimo tutto l'odioso della non conciliazione, se questa non si fosse conclusa dopo che il Papa avesse con un tale invio data una così solenne riprova di desiderarla.

Giovava quindi, almeno per il momento, sospendere le mosse del Generale o almeno conoscere cosa potesse sperarsi o dovesse temersi.

Mi risolsi dunque a prendere la via traversa e andare a vederlo in Pisa, dandogli così una dimostrazione di stima e di riguardo, tanto più che nel di lui precedente viaggio a Roma avevo io fatta con lui una particolare conoscenza.

Mi divisi dunque da M. Cacault e mi diressi a Pisa, ma quando fui alla distanza di due poste da Siena, avendo trovato un secondo corriere spedito dal Generale in Capo per avvisare M. Cacault, che la notizia della di lui unione con me nel viaggio fino a Firenze lo aveva determinato a subito condursi colà da Pisa per vedermi al mio passaggio, abbandonai la direzione di Pisa e presi quella di Firenze.

Io ebbi in Firenze la soddisfazione di sentire dal Generale in Capo che egli non aveva ordini da eseguire nel momento e potei così tranquillizzare i timori di Roma.

Dopo un giorno di dimora in Firenze, dove ricevei le dimostrazioni di ogni maggior premura e riguardo dal Generale in Capo, vi lasciai non meno lui, che l'Inviato Francese, che vi era giunto poche ore prima della mia partenza, e mi diressi a Parigi.

Dopo un viaggio in soli 15 giorni da Roma, nei quali presi riposo solamente in Firenze, Milano, Torino e Lione, io giunsi nelle prime ore della notte, rifinito dalla fatica, alla capitale della Francia, ignorando sempre come fosse stata appresa la notizia del mio invio, giacché per istrada attesi sempre invano qualche riscontro della partecipazione che se n'era fatta dalla Segreteria di Stato al Prelato Spina, appena presa la risoluzione.

Io andai a stabilirmi nella locanda, dove era alloggiato il detto Prelato e il suo teologo Padre Caselli, e non trovai alcun motivo di consolazione nella relazione che mi si fece da loro della situazione in cui erano le cose.

Il primo mio pensiero nella mattina seguente fu quello di far partecipare al Primo Console il mio arrivo e dimandargli quando potevo avere l'onore di vederlo.

Io feci domandargli ancora in quale abito gradiva che io mi presentassi: questa dimanda era necessaria, perché in quel tempo l'abito ecclesiastico era in Parigi, e così pure in tutta la Francia, una cosa assolutamente fuori d'uso.

I preti vestivano come i secolari: le chiese comparivano dedicate, anziché a Dio, alla Amicizia, alla Abbondanza, al Commercio ecc., come si è accennato di sopra. Non si vedeva alcun segno esteriore di religione. Le idee repubblicane erano ancora in pieno possesso degli usi tutti della società.

Si dava a tutti il titolo di cittadino e fu sempre dato a me ancora in tutto il viaggio, benché io comparissi con le Insegne Cardinalizie.

Io non avevo creduto di doverle mai dimettere nel viaggio, benché questa mia risoluzione fosse più dalla parte del coraggio che della prudenza.

Nella capitale però e specialmente nel presentarsi al Capo del Governo, la cosa esigeva, come è chiaro, maggiori riguardi.

Io non volevo lasciare l'abito ecclesiastico, ma non volevo esporre le Insegne Cardinalizie a qualche disgustoso avvenimento.

Per far eseguire la partecipazione anzidetta, si fece uso dell'opera dell'Abbate Bernier (13).

(13) Stefano Alessandro Giambattista Maria Bernier, nato a Daon (Majenna) nel 1762, era nel 1789 curato a Saint-Laud d'Angers; alla morte di Luigi XVI appoggiò il movimento insurrezionale dei contadini dell'Anjou e della Vandea contro la Repubblica. Compì la parte di pacificatore tra questa e gl'insorti della Vandea e godette il pieno favore di Napoleone per il quale ebbe una devozione quasi servile. Nominato poi vescovo di Orleans, si dimostrò zelante pastore, ristabilendo, fra l'altro, nella sua diocesi la vita contemplativa. Cadde in seguito in disgrazia di Napoleone. Morì all'età di 46 anni.

MEMORIE SUL CONCORDATO 303

Quest'uomo che era stato uno dei principali capi della Vandea nella sua opposizione al Governo Repubblicano, era anche stato il principale istrumento della pacificazione della medesima, quando, priva di ogni esterno aiuto e oppressa dalle più atroci violenze di una forza infinitamente superiore, aveva dovuto stimarsi felice di poter profittare di meno dure condizioni di pace, che il nuovo Governo Consolare assai avvedutamente per i suoi interessi le aveva offerte.

La felice riuscita dell'opera del Bernier in sì importante affare lo aveva rimesso nella grazia del Governo, il quale quando destinò un negoziatore fin dal principio delle trattative col Prelato Spina, lo aveva avvedutamente prescelto sopra tutti, per la riunione in lui della cognizione delle materie ecclesiastiche, della abilità a negoziatore e di uomo che non potendo da una parte essere sospetto alla S. Sede non meno per la purezza dei suoi principii, che per la causa che aveva sostenuta, dall'altra era interessato a non perdere i recenti meriti con quel Governo, a cui con la pacificazione della Vandea erasi riunito.

Quest'uomo adunque, che aveva fino a quel tempo sempre trattato col Prelato Spina, ricevuta appena la notizia del mio arrivo, si condusse a visitarmi e fu per suo mezzo che io feci fare al Primo Console la partecipazione indicata di sopra.

La risposta del Primo Console fu più sollecita che non avrebbe voluto chi, meno per la stanchezza del viaggio che per la mancanza del tempo per procurarsi qualche necessaria o utile notizia, che in ogni rapporto servisse di lume e regola nel primo abboccamento, doveva desiderare un qualche intervallo fra l'arrivo e la presentazione.

L'Abate Bernier tornò immediatamente con la risposta, che il Primo Console mi avrebbe ricevuto in quella stessa mattina alle due pomeridiane e che, quanto all'abito, mi fossi presentato da Cardinale più che potessi.

Questa risposta come mi dispiacque per la troppa sollecitudine, così mi imbarazzò per non veder fatta menzione del Prelato Spina, il quale, non essendo stato mai presentato fino a quella epoca al Primo Console, non si credè autorizzato ad accompagnarmi, lo che mi obbligava ad andare affatto solo con mio gran dispiacere nella novità e ignoranza di tutto, in cui mi trovavo.

Quanto al preteso presentarmi da Cardinale più che potevo, non mi imbarazzai punto su di ciò. Benchè comprendessi bene che si voleva che io andassi alla udienza col grande abito rosso, io considerai che in tale abito si presentano i Cardinali al solo Papa e solo per abuso si presentavano in tale abito alcuni dei Cardinali in qualche Corte, dove erano sudditi di nascita.

Decisi dunque di presentarmi nel solito abito corto nero, con le calzette, però, e berrettino e collare rosso, come vanno ordinariamente i Cardinali fuori di casa, quando non sono in funzioni.

Giunse alla concertata ora alla locanda, come il Bernier me ne aveva prevenuto, il Maestro di Cerimonie della Corte, che mi prese nella sua carrozza, e così solo con lui arrivai alle Thuilleries.

Fui fatto entrare in una stanza al pian terreno, chiamata delli Ambasciatori, e, dicendomi il Maestro di Cerimonie d'ivi trattenermi per qualche momento, finchè egli desse avviso della mia venuta, rimasi solo, all'oscuro di tutto e vedendo all'intorno una gran solitudine, forse perchè ero stato introdotto a bella posta da quella parte muta e solitaria, acciocchè fosse maggiore la mia successiva sorpresa e maggiore insieme la impressione e l'imbarazzo, che doveva naturalmente esserne l'effetto.

Di fatti, tornato il Maestro di Cerimonie dopo pochi momenti e dicendomi che potevo passare alla udienza del Primo Console, additandomi a tal fine una picciola porta che dava sul grande atrio della grande scala del palazzo, provai veramente la sorpresa medesima che nelle rappresentazioni teatrali fa provare una improvvisa mutazione di scena, quando da una capanna o bosco o carcere o altra simile situazione si passa a vedere una magnificentissima e popolatissima reggia.

Si era data la combinazione in quel giorno, come seppi poi, che si faceva alle Thuilleries la gran Parata, la quale in quei tempi soleva farsi ogni 15 giorni, a cui intervenivano i tre Consoli, che rappresentavano il Governo, i Corpi dello Stato, cioè il Senato, Tribunale, Corpo Legislativo, i Grandi, o sia le Cariche del Palazzo, i Ministri, i Generali, e gli altri Ordini dello Stato e un numero immenso di Truppe e di Spettatori.

Volle il Primo Console farmi andare alla sua udienza per la prima volta in tale occasione, per darmi, cred'io, una idea della sua grandezza e sorprendermi ed atterrirmi fors'anche.

E non sarà difficile l'immaginare che in una persona giunta a Parigi la notte innanzi, non prevenuta, ignara di ogni uso e costume e delle disposizioni di quelli innanzi ai quali compariva, e che si presentava quasi in aspetto di debitore del cattivo esito delle negoziazioni praticate fino a quel tempo, l'anzidetto non meno imponente che improvviso apparato dovesse fare una forte impressione e porre in un imbarazzo grandissimo.

Nella impossibilità di immaginare che mi si desse la prima udienza in pubblico e ignorando affatto la circostanza della funzione della Parata, io pensai che la moltitudine della gente, che vidi nell'atrio nelle scale, fosse accorsa per curiosità, avendo saputo (benche non potessi immaginare il come) la mia andata al palazzo.

Il suono dei tamburri alla cima delle scale, le prime sale e le anticamere tutte piene di persone ricchissimamente vestite, i Grandi, che vi erano in folla e che non potei non conoscere al loro esteriore e contegno, mi riempirono di sempre maggior meraviglia.

Finalmente giunsi ad una sala, dove vidi un solo gran personaggio, che mi venne incontro, complimentandomi con un inchino e non con parole, il quale unitosi a me e precedendomi mi accompagnò per introdurmi nella stanza appresso.

Io non seppi allora chi egli fosse, ma seppi poi che era il Ministro degli affari esteri Signor di Talleyrand, nome troppo conosciuto nelle vicende della rivoluzione senza che io qui altro aggiunga.

Immaginai ch'egli mi introducesse nel Gabinetto del Primo Console e mi confortai nel mio animo di poter finalmente essere solo con lui. Ma qual fu mai la mia sorpresa, allorchè all'aprirsi di quella ultima porta io vidi in una gran sala una turba immensa di gente, disposta come per un colpo di scena, giacchè nel fondo della medesima vedevansi simmetricamente disposti diversi Corpi (che, come poi seppi, erano il Senato, il Tribunato, il Corpo Legislativo e altre primarie magistrature) e nei lati vedevansi i Generali e Militari di diversi gradi e i Ministri e le grandi Cariche dello Stato e innanzi a tutti, distaccati e isolati, tre individui, che poi seppi essere i tre Consoli della Repubblica.

Quello ch'era nel mezzo, essendosi avanzato egli solo ad incontrarmi facendo pochi passi, fu solamente per congettura che io immaginai che fosse il Primo Console e la dimostrazione che fece di presentarmegli il Ministro Talleyrand, ch'era al mio fianco, mi confermò in tale idea.

Io voleva allora dirgli qualche cosa, complimentandolo e parlandogli del motivo della mia venuta, ma egli non me ne diede il tempo, perchè, appena io gli fui vicino, prese egli la parola e mi disse che sapeva il motivo del mio viaggio in Francia e che si incominciarebbero subito le trattative, per le quali mi dava 5 giorni di tempo, prevenendomi che, se al termine del quinto giorno non fossero terminate, dovevo ritornarmene a Roma, giacchè egli aveva già preso il suo partito in tale ipotesi.

Queste e nulla più, furono le prime parole che con volto né cortese né brusco egli mi disse e poi si tacque, aspettando la mia risposta.

Io dissi allora che l'invio fatto da Sua Santità del suo primo Ministro a Parigi era una prova dell'interesse che metteva alla conclusione di un Concordato con il Governo Francese e che io volevo lusingarmi di essere abbastanza fortunato per poterlo terminare nello spazio di tempo che da lui si desiderava.

O che questa mia prima risposta non gli dispiacesse, o, che egli concepisse qualche non disfavorevole idea di me nel vedere che (con l'aiuto del Signore) non mi ero smarrito a quell'improvviso e imponente apparato, che avesse già premeditato di fare dopo il primo abbordo ciò che poi fece, il fatto è che dopo quelle prime parole egli entrò subito in materia e per più di mezza ora in quella situazione e in faccia a cotanta gente parlò sul Concordato, sulla S. Sede, sulla Religione, sullo stato attuale delle cose e sugli articoli stessi rigettati, con una veemenza e affluenza inesprimibile, senza ira, però, né durezza nelle espressioni.

Io risposi ad ogni cosa quello che credei dover dire, senza perdermi d'animo (ripeto, per uno speciale aiuto del Cielo e non per mio merito) e senza lasciare alcuna querela contro Roma senza la opportuna giustificazione.

Non è questo il luogo di riferire tutto ciò ch'egli disse, né tale è lo scopo di questo scritto. Ma io non saprei trattenermi dal riferire una cosa sola, per far conoscere quale indizio diede egli fin d'allora della sua avversione al Corpo, di cui vado a parlare.

Egli, disse dunque che non poteva vedersi senza meraviglia e senza scandalo la unione del Papa con una potenza non cattolica com'era la Russia, avendo ristabilito i Gesuiti a petizione di Paolo I (che poco prima aveva finito tragicamente la sua vita), senza riguardo a disgustare ed offendere, per piacere ad uno Scismatico, il Re Cattolico.

Risposi con gran franchezza che egli era stato assai male informato su questo fatto, giacchè il S. Padre, se aveva creduto di non negare all'Imperatore delle Russie il ristabilimento legale dei Gesuiti per i suoi Stati, non lo aveva fatto senza usare quei riguardi al Re di Spagna, che il paterno affetto e la considerazione verso il Re Cattolico gli suggerivano, e che n'era prova l'intervallo di non pochi mesi, corso fra la domanda di Paolo I e rinvio della Bolla, la quale non era stata trasmessa che dopo essersi il Papa assicurato che la Casa di Spagna non ne avrebbe preso motivo di querela.

Date da me altre consimili risposte alle molte altre cose che in quella, benchè prima pubblica udienza, mi disse, per ultimo egli ripeté che si sarebbero dunque incominciate subito le trattative, giacchè non poteva perdere il suo tempo, attesi i grandi affari che aveva per le mani, e, fattomi un cenno con la testa quasi di riverenza e retrocedendo al luogo in cui a pochi passi indietro erano gli altri due Consoli, così congedommi.

Fattogli allora da me un inchino (come fatto avevo nel primo ingresso), sortii dalla sala accompagnato dal Sig. di Talleyrand fino al luogo dove era venuto ad incontrarmi, e di là accompagnato dallo stesso Maestro delle Cerimonie fui ricondotto alla mia abitazione.

Non passò quella giornata senza che venisse a vedermi l'Abate Bernier. Egli mi disse che aveva avuto l'ordine dal Primo Console di incominciare subito le trattative, le quali dovevano determinarsi in 5 giorni, passati i quali senza la conclusione delle medesime, io potevo tornarmene da dietro.

Aggiunse che il Governo desiderava conoscere in dettaglio le ragioni del Papa circa il rifiuto di adottare puramente e semplicemente il progetto di Concordato presentato in Roma da M. Cacault (che era quello stesso che il Papa aveva rigettato, allorquando fu trasmesso dal Prelato Spina, e ne aveva fatto conoscere le ragioni, non meno che quelle delle emende e modificazioni da lui fattevi e rigettate dalla Francia), al qual'oggetto si voleva una mia memoria su di ciò da presentarsi al Primo Console nel giorno seguente.

Non erano ancora scorse le 24 ore dal momento del mio arrivo, dopo un viaggio il più celere e il più privo di ogni riposo, compreso quello della notte, che bisognò prestarsi a desiderii, che parevano comandi, per non dare almeno sulle prime motivo di mal contento né alienare l'animo di chi Comandava, ed era già avvezzo fin d'allora a non conoscere ostacoli ai suoi voleri.

Riserbandò i rifiuti a ciò che fosse intrinseco all'oggetto tutte le volte che la cosa lo esigesse, credevi di passar sopra a tutto ciò che mi fosse personale e promisi che la cosa sarebbe fatta.

La memoria, frutto della veglia notturna, fu consegnata nel dì seguente all'Abate Bernier e da lui al Sig. di Talleyrand per portarla poi alla cognizione del Primo Console.

L'oggetto della medesima fu di giustificare il rifiuto del piano di Concordato, com'era stato trasmesso dal Governo Francese, e di mostrare la ragionevolezza e giustizia della emenda fattane dal Papa.

Si rilevava nella memoria come il Papa non guadagnava nulla dal canto suo, nel tempo che cedeva su tante e tante cose, ridotto a doversi contentare della sola ripristinazione del Cattolismo in Francia senza alcuna di quelle prerogative, che vi aveva goduto in addietro e che godeva in ogni altro Stato Cattolico, e si concludeva che, se per il grande oggetto d'introdurre nuovamente la Religione in Francia poteva indursi il Papa ad ogni altra sorta di sacrificii, non poteva però indursi a quello dei principii, i quali in materia di religione erano invariabili e non permettevano che l'errore e le false massime fossero sostituite alla verità e alle Leggi della Chiesa.

L'esito di questa memoria non fu niente felice.

Lungi dal riconoscersi la ragione, che assisteva al Papa nel non prestarsi alla ammissione del piano Francese puro e semplice, e lungi dal riconoscersi la verità e importanza dei sacrificii, che si facevano per parte del Papa nel contentarsi della sola emenda da lui fattavi, il rapporto del Ministro al Primo Console nel passargli la anzidetta memoria fu quanto conciso altrettanto forte e significante e sommamente atto a indisporlo contro di me e confermare la idea che il mio zelo per la causa della S. Sede fosse molto acceso dalla pretesa mia personale contrarietà al Governo Francese.

Il Sig. di Talleyrand scrisse di suo pugno in margine della prima pagina della Memoria che rimise al Primo Console a un di presso queste parole, che vidi io stesso allorchè la Memoria passò nelle mani dell'Abate Bernier.

Le Memoire du Card. Consalvi fait reculer la negotiation bien plus loin que tous les ecrits qui l'ont precedi.

Un sì svantaggioso rapporto, benchè indisponesse assai il Primo Console, non rallentò però il corso delle trattative.

Ho già premesso che non è lo scopo di questo scritto il riferirne il tenore, né l'internarsi nelli oggetti che vi furono discussi, producendo le ragioni che si ebbero dal Papa e dai suoi Commessi, per aderire o ricusarsi a tale o tale altra cosa, apparendo tutto ciò dalle carte della Segreteria di Stato e dalle relazioni dettagliatamente date alla medesima della negoziazione, alle quali mi riferisco.

Lo scopo particolare di questo scritto è piuttosto la storia dirò così esteriore della trattativa o, a dir meglio, degli avvenimenti che ebbero luogo nel corso della medesima e non la storia dell'intrinseco dell'affare, alla eccezione soltanto di quella parte dell'intrinseco che, avendo troppa connessione con l'estrinseco, o con qualcuno delli avvenimenti che si riferiscono (come avverrà più sotto), non potrebbe omettersi senza pregiudicare alla intelligenza della ragionevolezza della condotta tenuta in taluno dei riferiti fatti.

Mi limiterò pertanto ad accennare solamente che il lavoro delle trattative non potè essere più indefesso: che sebbene non si terminarono nei 5 giorni prescritti, ogni giorno però al di là di tal numero fu sempre considerato come l'ultimo giorno, dal che è facile immaginare quanta fatica e quante angustie accompagnarono sempre ogni conferenza che si tenne e ogni Memoria che si scrisse, fino a dover vegliare 6 notti e nemmeno avere il tempo di emendare o variare lo scritto prima di consegnarlo: che, oltre le conferenze quotidiane con l'Abate Bernier, due n'ebbi con lo stesso Primo Console da solo a solo: che in tutto il tempo delle trattative niun'altra cosa fu a me possibile di fare, che visitare gli altri due Consoli ed il Ministro degli affari esteri (in di cui casa pranzai una volta) ed i Ministri di Spagna e di Vienna, senza trattare con altri e senza quasi vedere Parigi: che le trattative fatte con l'Abate Bernier non potevano farsi con più di svantaggio per la mia parte, giacchè in ogni oggetto, in cui si trovava motivo di questione, egli diceva sempre di non potere arbitrare nulla né aderire alle mie ragioni (benchè le confessasse evidenti), perchè doveva ogni giorno riferirne al Primo Console, quando all'opposto non fu a me permesso mai di potere spedire a Roma alcun corriere per informare e consultare il Papa, dicendomisi sempre che l'affare doveva terminarsi assolutamente l'indomani e che la plenipotenza escludeva ogni bisogno di spedire a Roma, ad onta che io dimostrassi che ciò non si verificava mai in alcun Trattato e molto meno in materie di religione, delle quali il Maestro e il regolatore in ultima analisi era il Papa stesso e non i suoi Commessi: che le più evidenti riprove di possibili facilitazioni, di spirito di conciliazione, di correttezza ragionevole, di ogni sorta di disinteresse (giacchè non solamente si facevano dalla Chiesa e dalla S. Sede i più grandi sacrificii pecuniarii e di beni e di prerogative e di diritti, ma nemmeno si fece mai entrare nelle trattative alcun oggetto temporale, come la recupera delle provincie perdute, né la reintegrazione o alleviamento delli immensi sofferti danni, non valsero punto a rendere meno amare le trattative medesime né ad ottenere partiti migliori per la Religione: in fino che non fu risparmiata certamente né diligenza né cura né impegno né buone maniere né dimostrazioni di fermezza e vigore alle opportunità, onde l'affare avesse quel possibile miglior esito, che le circostanze antecedenti e attuali della Francia, il carattere di

quello che la governava e i sforzi riuniti degli increduli, del Clero Costituzionale e di tutti i nemici del Cattolicesimo e di Roma potevano permettere.

Niuno fu miglior testimone di tutto ciò, che i due Rappresentanti di Vienna e di Spagna, e quello di Vienna anche più specialmente, il quale essendo, come si è accennato, il Primo Ministro dell'Imperatore, inviato espressamente a Parigi per gli affari della pace di Luneville (14), che erano allora sul tappeto, venne a vedermi più volte per impegnarmi quanto più era possibile alla conclusione del Concordato, dicendomi e ripetendomi sempre che, se il Primo Console non si accomodava con Roma e si divideva definitivamente dal Capo della Cattolica Religione, l'incendio e la rovina, che ne sarebbero la conseguenza, non si limiterebbero alla sola Francia, benchè questa perdita anche sola fosse incalcolabile per la Chiesa, ma che il Primo Console, per aver compagni nella sua defezione e diminuirne agli occhi dei popoli la impressione e l'orrore e le conseguenze per il suo dominio, avrebbe forzato la mano, come si era già protestato più d'una volta, anche agli altri Stati e avrebbe strascinato seco la Germania, la Spagna, l'Italia, la Svizzera, la Olanda e ogni altro luogo dove avesse influsso la sua già smisurata potenza, alla quale non vi era forza che potesse opporsi.

(14) In seguito alle sconfitte in Italia e in Germania e alla defezione della Russia dalla coalizione contro la Francia, l'Austria s'indusse a domandare la pace, che fu conchiusa a Luneville il 9 febbraio 1801. Con questa si rinnovarono i patti di Cainpofornio, cioè la rinunzia dell'Austria ai territori sulla sinistra del Reno in Germania e a quelli sulla destra dell'Adige in Italia.

Quindi rilevando le conseguenze di tale sconvolgimento, fatalissime alla Religione e allo Stato, e facendo considerare la difficoltà immensa, se non forse anche l'impossibilità, di riparare in tal genere di cose le perdite, quando si sono fatte (come la storia e la esperienza dimostrano) anche nel supposto di qualche cambiamento, il quale però nel caso, in cui si era, appariva per tutti i versi lontanissimo, mi scongiurava per il bene stesso della Religione e dei Stati tutti di fare tutto quello che non era decisamente impossibile di fare, per la conclusione del Concordato, senza il quale la rovina universale era irreparabile.

Queste considerazioni, benchè purtroppo vere e tutte fondate sulla posizione fatale, in cui erano già fin d'allora le cose, e sul carattere del regolatore dei comuni destini, non fecero però che io mi distaccassi di un apice dalli ordini ricevuti in Roma, né tradissi i miei doveri.

Quantunque io sentissi la forza di tutti quelli riflessi e ne conoscessi la importanza, non fecero però in me altro effetto che quello, a cui gli ordini medesimi del Papa mi avevano già preparato ed autorizzato, di non rompere cioè le trattative, né astenermi dalla conclusione del Concordato, per il non potere ottenere quel meglio, che si sarebbe desiderato, ma non mai di concluderlo al prezzo di ciò che nelle istruzioni datemi (delle quali si è fatta menzione di sopra) mi era interdetto.

In queste viste io proseguii sempre per lo spazio di circa 25 giorni, non ricordandomi bene e preciso del tempo, le trattative con l'Abate Bernier, assistito sempre dal Prelato Spina e dal Teologo Padre Caselli, facendo tutto insomma con essi, che sempre assistevano

alle conferenze con lui e diedero in comune con me le risposte quotidiane alle di lui proposizioni e vagliavano in comune con me le proposizioni che a lui si fecero.

Quali stenti, quali angustie costarono tali conferenze, quali incredibili ostacoli si incontrarono, quali pretensioni si affacciarono dal Governo Francese, in quali strette fu messo chi agiva per la S. Sede, non è questo il luogo di riferirlo, non essendo questo, come si è detto in principio, lo scopo principale di questo scritto.

Una sola cosa non posso tralasciare di accennare, come necessaria a giustificare non tanto chi fece il Concordato di Parigi (giacchè si fatta cosa si trovava già accordata nel progetto di Concordato emendato in Roma prima della mia mossa, benchè per la mancanza di altre concessioni in altri oggetti rigettata dal Governo Francese), ma come necessaria a giustificare la S. Sede medesima, che dopo esaurite tutte le cure e sforzi possibili per distogliere il Governo Francese da quella domanda, in vista dei risultati che dall'accordarla o negarla erano per nascere per la Religione, aveva creduto inevitabile l'aderirvi.

Io intendo parlare dell'affare della dimissione degli anticostituzionali.

Il Primo Console, come aveva dichiarato fin dal principio che per la dotazione dei nuovi vescovadi dopo la usurpazione irrimediabile (se non volevasi in questo stesso trovare un ostacolo insormontabile a qualunque ripristinazione del Culto Cattolico della Francia) dei beni ecclesiastici, divenuti nazionali e posseduti da infiniti e potenti acquirenti, era indispensabile il diminuire il numero delle Sedi Vescovili, riducendole almeno di una metà del numero precedente, così aveva molto più fortemente e irremovibilmente dichiarato che il nuovo Governo, non avendo alcuna fiducia negli antichi Vescovi come partigiani dell'antico (per attaccamento al quale avevano generalmente emigrato e seguito il partito della espulsa Dinastia), non voleva in conto alcuno che essi occupassero le nuove Sedi, salvo quelli che, dopo data la loro dimissione dalle ANTICHE, fossero poi nominati alle nuove dal nuovo Governo, da cui riconoscendole, a lui ne avessero la obbligazione.

Alli indescrivibili sforzi fatti dal Papa prima della mia mossa da Roma, per indurre il Governo a recedere da questa pretensione, fu opposta una resistenza insuperabile, protestando il Governo formalmente che qualora il Papa non assumesse l'impegno in uno degli articoli del Concordato (come si trovava nel progetto del Governo) di indurre li antichi Vescovi a dare la loro dimissione e nel caso di loro rifiuto a dichiarare con la sua Suprema Autorità vacanti le loro Sedi e istituire canonicamente nelle nuove i nominati dal nuovo Governo, non si farebbe mai alcun Concordato e per conseguenza non si ristabilirebbe in Francia la Religione Cattolica.

Quando il Papa fu nella necessità di convincersi che questo ristabilimento della Cattolica Religione nei popolosissimi Stati delle Gallie era invincibilmente posto a prezzo di quell'articolo, di unanime avviso col suo Collegio aveva, benchè amarissimamente, ceduto alla forza delle circostanze, considerando il grandissimo bene e il grandissimo male, che dal ristabilimento o non ristabilimento della Religione nelle Gallie sarebbe risultato non solo nelle Gallie stesse, ma nei paesi altresì, che nella decisiva defezione delle Gallie dalla Chiesa Cattolica sarebbero stati strascinati da quella gran Potenza alla unione e società nel suo partito e considerando ancora che alla fine li stessi antichi Vescovi qualora si fossero ricusati al conseguimento di un sì gran bene, preferendo i loro proprii interessi a quello

della Religione, con questo stesso fatto si venivano a rendere degni, che non si avesse riguardo alcuno personale verso di loro a danno della Religione e della Chiesa, a tenore dei luminosi esempi che in consimili, anzi meno forti casi, somministrava la ecclesiastica storia.

Queste considerazioni avevano fatto condiscendere il Papa a quell'articolo fin da prima che io movessi da Roma; ma non per questo, conoscendo io quale pungentissima spina fosse questa al cuore del Papa, tralasciai nella trattativa in Parigi di fare le forze d'Ercole (mi si permetta questa espressione che mi chiama alla penna il nome stesso che io porto) per rimuovere da quella pretensione il Primo Console.

Invano però io mi sforzai di far gustare tutte le possibili ragioni che potevano rimuoverlo dalla -sua domanda e di rilevargli che gli antichi Vescovi, ammessi da lui al ritorno in Francia e al governo delle loro chiese, ne avrebbero perciò a lui tutta la obbligazione, e che questo vincolo, unito a quello del giuramento che dovevano fargli, lo assicurava della loro fedeltà.

Quando vidi riescir vani tutti questi argomenti, ai quali da lui si rispondeva con altri, che dicevansi tratti dalla natura del cuore umano e per conseguenza dalla stoltezza (così dicevasi) di lusingarsi ch'essi potessero cambiare il cuore ed attaccarsi di buona fede al nuovo Governo, tentai un argomento che con le massime professate in Francia sembrava che non potesse fallire.

Io feci rilevare che i tanto decantati privilegi e le tanto famose libertà della Chiesa Gallicana andavano a ricevere da questo fatto un colpo, di cui le storie della Francia non presentavano sicuramente niente di simile.

Il far deporre dal Papa per un colpo di suprema autorità tutti insieme 90 o 100 Vescovi Francesi (qualora si ricusassero alla domanda da farglisi da lui della loro volontaria dimissione, e deporli senza processo e senza giudizio, per sostituire ad essi dei nuovi, diceva io che, sebbene per il fine, per cui ciò facevasi, non fosse ingiusto, era però un fare esercitare al Papa sulle Chiese di Francia una tale e tanta autorità, che questo fatto solo gittava affatto a terra il gran colosso delle decantate loro libertà e privilegi, e la cosa così era veramente.

Né lasciai di rilevare ancora che, se la S. Sede fosse stata animata dal desiderio di esercitare tale suprema autorità in un paese dove tanto la si era contrastata, invece di opporsi gagliardissimamente, come faceva, a quella domanda, avrebbe dovuto abbracciare volentieri tale occasione, ma i riguardi che l'animavano verso quei Vescovi, tanto benemeriti della Religione per la loro condotta nella occasione della rivoluzione, le facevano desiderare tutto l'opposto.

Niuna ragione però fu valevole a rimuovere il Primo Console dal suo proposito, e tutto quello, che potè ottenersi, fu che il Papa concepì a sua libera voglia il tenore del Breve, con cui dimanderebbe ad essi la loro volontaria dimissione (e certo il Breve fu poi concepito nella forma e la più onorifica per essi e la più officiosa e la più amorevole, che potesse mai bramarsi), ma non si potè arrivare ad ottenere che non si facesse almeno menzione nel Breve della necessità, in cui il Papa si troverebbe in caso di loro negativa, di

procedere con la sua autorità per ottenere il bene del ristabilimento della Religione nelle Gallie, come io proponevo ad oggetto di non disobbligarli nella stessa richiesta, opponendo a ciò il Primo Console che senza tale intimazione niuno affatto avrebbe data la desiderata dimissione, nel qual caso l'esercizio del potere assoluto sopra un tanto maggior numero sarebbe stato tanto più forte e strepitoso.

Quanto costò alla S. Sede quel Concordato, sul di cui conto mi limiterò a rilevare una cosa sola, ed è che prezzo di tutti i sacrificii, compenso di tutte le concessioni, contrapeso di tutte le amarezze fu sempre la certezza della estinzione totale dello Scisma e del più positivo abbandono del Clero Costituzionale, che il Governo Francese nelle più solenni maniere e con le promesse più autentiche assicurò sempre che sarebbe l'effetto del Concordato, se giungesse a concludersi.

A forza di indicibili fatiche, di sofferenze e di ogni sorta di angustie venne finalmente il giorno, in cui parve che si fosse giunti alla meta desiderata, alla conclusione cioè; quanto alla sostanza, di quello stesso progetto di Concordato emendato in Roma, che prima del mio viaggio non si era voluto accettare dal Governo Francese e che aveva dato luogo all'ordine dato a M. Cacault di lasciare Roma nel termine di 5 giorni.

L'Abate Bernier, il quale ogni giorno riferiva al Primo Console il risultato delle conferenze e recava articolo per articolo la notizia della di lui adesione, quando questa dopo le più efficaci persuasive e i maggiori stenti arrivava ad ottenersi notificò finalmente in un giorno (e fu il 13 luglio) che lo stesso Primo Console era convenuto in tutti gli articoli discussi e che perciò nel dì seguente si sarebbero sottoscritte le due copie consimili del Concordato, le quali, dopo la ratifica sua e del Papa, dovevano rimanere presso ciascuna delle due parti contraenti.

Egli mi dimandò se io volevo sottoscrivere da solo, nel qual caso per parte del Governo Francese avrebbe sottoscritto il fratello del Primo Console Giuseppe Bonaparte (1), che intendevasi mettere al pari di me nella bilancia.

(1) Fratello maggiore di Napoleone, nacque a Corte (Corsica) nel 1768 e morì a Firenze nel 1844. Di carattere debole e indeciso, per l'inclinazione ai piaceri e a certa filantropia sentimentale era poco adatto agli alti uffici, che la sua ambizione irreflessiva gli faceva accettare e anche domandare. Ebbe parte nella pace di Luneville, nel Concordato e nella pace di Amiens; fu Re di Napoli e di Spagna durante l'Impero. Dopo la prima caduta del fratello diresse la difesa di Parigi (30 marzo 1814), e questo fu l'ultimo atto della sua vita politica. Ritiratosi negli Stati Uniti durante la Restaurazione col nome di Conte di Survilliers, fu autorizzato nel 1841 dal Granduca di Toscana a dimorare in Firenze, dove morì 3 anni appresso.

Che se io volevo avere dei compagni nella sottoscrizione, dovevo indicare quanti e quali, acciò il Governo Francese ne destinasse anch'esso altri, in egual numero e dignità.

Io risposi che, sebbene avrei potuto sottoscrivere solo, giacchè la mia venuta posteriore e la mia dignità toglievano il luogo, se io volessi, all'intervallo di ogni commesso anteriore, ciò non ostante, non volendo io togliere il merito a chi aveva travagliato nell'affare prima di

me, né dare motivi di dispiacere, avrebbero sottoscritto con me anche il Prelato Spina ed il Teologo Padre Caselli.

Egli disse che andava a recare questa mia risposta al Primo Console e che la mattina seguente sarebbe tornato da me per notificarmi gli altri due che egli avrebbe destinati per la sottoscrizione da farsi nella giornata; al quale effetto mi disse che preparassi la copia del Concordato, già convenuto, per apporvi le rispettive sottoscrizioni, come egli dal canto suo avrebbe preparata l'altra consimile.

Nella mattina del dì seguente egli tornò con la notizia che il Primo Console aveva destinato il Consigliere Cretet (15) per essere al pari del Prelato Spina e la di lui persona per essere al pari di quella del P. Caselli.

(15) Emanuele Cretet, conte di Chapmol, nacque a Pont-de-Beauvoisin (Savoia) nel 1747, morì ad Auteuil nel 1809. Ebbe grande fortuna negli affari e, attraverso parecchie cariche, divenne nel 1807 ministro degli Interni. Sotto il suo ministero cominciarono le opere e i monumenti notevoli del regno di Napoleone.

Egli aggiunse che, non sembrando decente di fare la funzione della sottoscrizione di un atto così grande e così interessante in una locanda, qual'era il mio albergo (io dimoravo con gli altri due nell'Hotel de Rome), mi si proponeva e il Primo Console lo desiderava, di condurmi coi miei Compagni alla abitazione del di lui fratello Giuseppe Bonaparte.

Data da me senza alcuna difficoltà di non necessaria etichetta la risposta affermativa, egli disse che sarebbe passato egli stesso a prenderci alquanto prima delle 4 pomeridiane, per condurci alla abitazione anzidetta, dove, soggiunse, ci sbrigaremo in un quarto d'ora, non essendoci altro da fare, che sei sottoscrizioni, le quali, compresi anche i complimenti; non portano nemmeno tanto spazio di tempo.

Egli ci mostrò in quella occasione il Monitore di quel giorno, in cui il Governo. aveva fatto annunciare al pubblico (si noti questa circostanza) la conclusione dell'affare con le parole «Le Cardinal Consalvi a reussi dans l'objet, qui l'à amené a Paris» e ci aggiunse che nel dì seguente che era il giorno della più gran festa che allora si celebrava in Francia, cioè il 14 luglio, voleva il Primo Console nel gran pranzo in pubblico di 300 e più persone (a cui noi pure eravamo invitati) dare la lieta nuova della eseguita sottoscrizione di un sì gran trattato, che per la importanza del ristabilimento della Religione in Francia dopo il naufragio della rivoluzione senza esempio, che era accaduta, valeva assai più che il Concordato di Francesco I con Leone X.

Poco prima delle ore 4 pomeridiane egli tornò, avendo in mano un rotolo che non dispiegò, ma che disse essere la copia del Concordato da sottoscrivere.

Noi prendemmo la nostra, secondo il concertato, e insieme con lui andammo alla casa dell'allora cittadino Giuseppe, fratello del Primo Console.

Egli mi ricevè con le maggiori dimostrazioni di gentilezza. Benchè egli fosse stato Ambasciatore in Roma, io, che allora ero solamente Prelato, non avevo mai avuto la occasione di presentarmegli; e, siccome nei pochi giorni della mia dimora in Parigi (stando

egli assai spesso alla sua campagna di Monfontaine) non lo avevo trovato, quando ero stato a fargli una visita di dovere come fratello del capo del Governo, così fu quella la prima volta che ci parlammo.

Dopo i primi complimenti, egli disse che potevamo tutti assiderci al tavolino già preparato per fare le sottoscrizioni reciproche e, come aveva detto l'Abate Bernier, disse anch'egli: presto ci sbrigheremo, non essendoci altro da fare che sottoscrivere, giacchè tutto è convenuto.

Posti a sedere intorno al tavolino, nacque per un momento qualche questione sopra chi doveva sottoscrivere il primo, sembrando a lui che, come fratello del Capo del Governo, a lui toccasse il primo posto.

Con le più dolci maniere, ma con la fermezza che era necessaria in quella occasione, gli feci rilevare che nella mia qualità di Cardinale e di rappresentante del Papa mi era impossibile di prendere il secondo posto nelle sottoscrizioni da farsi e gli feci osservare che nell'antico Governo in Francia, come dapertutto, i Cardinali avevano la precedenza non contestata, onde non potevo io cedere in una cosa che non riguardava la mia persona, ma la dignità di cui era rivestito.

Devo rendergli la giustizia che, dopo alcune difficoltà, si arrende di buona grazia e mi disse che io avrei dunque sottoscritto il primo, egli per secondo, indi il Prelato Spina e poi il Consigliere Cretet, indi il Padre Caselli e poi l'Abate Bernier.

Si pose dunque la mano all'opera, ed io presi la penna per sottoscrivere.

Ma qual fu mai la mia sorpresa (16), allorchè vedendomi presentare dall'Abate Bernier la copia che egli dispiegò dal suo rotolo, quasi come per incominciare da quella, piuttosto che dalla mia, e avendo io gettato l'occhio sulla medesima per assicurarmi della conformità, mi avvidi che il Concordato, che andava a sottoscriversi, non era quello, su cui si era convenuto non solamente fra i rispettivi Commissionati, ma dallo stesso Primo Console, ma che anzi n'era affatto diverso?

(16) Per le lunghe discussioni cui diede luogo questa pagina delle Memorie del Cardinale Consalvi, e per il corso dei fatti secondo i documenti trovati verso la fine del secolo scorso, si veda: L'Eglise de France sous le Consulat et l'Empire (1800-1814) par l'Abbé G. Constant, Paris, Cabalda, 1928, pp. 144-151.

La diversità delle prime linee avendomi fatto con la più gran diligenza osservare tutto il rimanente, venni in cognizione, che quell'esemplare non solamente conteneva quel progetto medesimo, che il Papa non aveva voluto ammettere senza le sue emende e che aveva dato causa all'ordine della partenza da Roma dell'Inviato Francese per effetto del rifiuto del Papa, ma lo rincarava anche di più in alcuni punti, essendovi inserite alcune di quelle cose che anche prima della trasmissione a Roma di quell'ultimo progetto erano state ruscate come inammissibili.

Un tratto di tal natura, incredibile ma vero e che io non mi permetterò di caratterizzare, parlando la cosa da sè medesima, come mi paralizzò la mano che si era accinta alla

sottoscrizione, così diede luogo alla espressione delle mie meraviglie e alla decisa dichiarazione che non potevo sottoscrivere quel foglio in verun conto.

Parve che in ciò udire non fosse minore la meraviglia del fratello del Primo Console, il quale disse che non sapeva persuadersi di quello che udiva da me, avendogli detto il Primo Console che tutto era convenuto e che non altro rimaneva da fare che sottoscrivere; e siccome io persistevo in dire che l'esemplare conteneva tutt'altro che il Concordato convenuto, così non altro egli seppe replicare, se non che era tornato dalla sua campagna, dove era col Conte di Cobenzel trattando per affari dell'Austria, chiamato apposta per la cerimonia della sottoscrizione del Trattato, di cui in fondo nulla sapeva, giungendogli tutto nuovo, e credendo di non essere stato chiamato a fare altro, che a sottoscrivere ciò che era già stato da ambe le parti concordato.

Ed io non oserei nemmeno in oggi affermare con certezza se egli in così dire diceva il vero o fingeva, come non seppi conoscerlo allora, ma io inclinai ed inclino a credere ch'egli veramente fosse ignaro di tutto; tanto egli mi parve alieno da simulazione in tutto ciò che disse e fece in tutto il corso di quella lunghissima sessione, senza smentirsi mai.

E siccome le stesse cose affermava l'altro Commissionato, cioè il Consigliere Cretet, il quale protestava egualmente di nulla sapere e che non poteva indursi a credere ciò che io dicevo sulla diversità di quell'esemplare, ad onta che io la dimostrassi col confronto del mio, così non potei fare a meno di rivolgermi con vivacità (per quanto io cercassi sempre di non dare in tutto il corso delle trattative alcuna presa, né somministrare pretesti di irritamento o mal'umore) all'Abate Bernier, dicendogli che niuno più di lui poteva attestare la verità dei miei detti e che lo ero infinitamente meravigliato dello studiato silenzio, in cui vedevo ch'egli tenevasi sull'oggetto, e che lo interpellavo espressamente a dirne ciò che gli era tanto noto.

Egli allora con volto confuso e quasi mortificato e con stentate parole disse che non poteva negare la verità di ciò che io dicevo e la diversità del Concordato, che si proponeva a sottoscrivere, ma che così aveva voluto il Primo Console, il quale aveva detto che, siccome finchè non si è sottoscritto si è sempre padroni di variare, così egli voleva quella variazione, perchè, fatte migliori riflessioni, non era contento delle cose convenute.

Io non riferirò qui in dettaglio tutto ciò che io risposi a così singolare discorso e ciò che rilevai sulla inapplicabilità della massima enunciata di poter cioè variare finchè non si è sottoscritto, allo stato in cui era la cosa, e molto più sul modo e sulla sorpresa, con cui ciò facevasi, ma dirò solamente che risolutamente protestai che io non avrei mai sottoscritto tal Concordato, espressamente contrario alla volontà del Papa e alle mie istruzioni e poteri e che perciò, quando per la loro parte non si potesse o non si volesse sottoscrivere quello su cui si era già convenuto, poteva sciogliersi la sessione.

Il fratello del primo Console prese allora la parola e con il più premuroso impegno si fece a dimostrare le terribili conseguenze della sconclusione delle Trattative non meno per la Religione, che per lo Stato, e non meno per la Francia, porzione sì grande del Cattolismo, che per tutti i Paesi dove la Francia nella decisa superiorità della sua tanto preponderante forza avesse influenza: disse che bisognava fare tutti i tentativi possibili per non fare noi, che ivi eravamo, responsabili di mali sì grandi: che bisognava provare

d'intenderci e accostarci insieme per quanto fosse possibile: che bisognava farlo in quello stesso giorno, perchè la conclusione del Concordato si trovava già annunciata nei pubblici fogli e doveva pubblicarsene la sottoscrizione nella occasione del gran pranzo del di seguente: che ci voleva poco a comprendere a quale sdegno e (disse anche) furore avrebbe potuto lasciarsi trascinare un carattere non avvezzo a ritegni di alcun ostacolo, com'era quello del suo fratello, se avesse dovuto comparire agli occhi del pubblico come annunziatore nei suoi proprii fogli di una falsa notizia in sì grande oggetto: che perciò mi scongiurava di provare almeno se ci riuscisse di combinare lì stesso la cosa e che, giacchè vedeva in me una tanto inflessibile renuenza ad intraprendere a discutere il piano contenuto nell'esemplare del Governo messo fuori dall'Abate Bernier (perchè io mi ero dichiarato nelle risposte, che gli andavo dando a mano a mano, assolutamente deciso a non volere ammettere discorso su tal piano, come già rigettato dal Papa ed escluso definitivamente fin dal principio delle trattative), egli non aveva difficoltà che la discussione si intraprendesse sul piano che si conteneva nell'esemplare portato da me e già convenuto, per tentare se fosse possibile di ridurlo in maniera che potesse sperarsi che il Primo Console tornasse a prestarsi la sua adesione.

La considerazione dei riflessi esposti nel di lui discorso e la somma urbanità e delicate maniere, con cui egli parlò e replicò sempre ad ogni mia risposta, mi fecero col comune avviso degli altri due, che dovevano sottoscrivere per la parte della S. Sede, cioè del Prelato Spina e del Teologo Caselli, finalmente aderire a prestarmi all'oggetto, meno per la speranza di alcun buon successo, attesa la irremovibile mia determinazione di non dipartirmi di un solo apice dalla sostanza di quel piano, che dopo convenuto più non si voleva, che per la vista di non comparire rozzo e irragionevole nel ricusarmi a fare almeno un tentativo, che cadeva sopra un soggetto di tanta importanza e che mi si proponeva con tanta politezza.

Si prese dunque in mano il piano contenuto nell'esemplare da me recato per la sottoscrizione e si incominciò la discussione verso le ore 5 pomeridiane. Per comprendere quanto fosse grave, quanto accurata, quanto a vicenda di qua e di là contraddetta, quanto difficile, quanto penosa, basterà dire una cosa sola, cioè che senza interruzione alcuna, senza prendere alcun riposo, durò per 19 ore continue, cioè fino alle ore 12 della seguente mattina, avendo ivi passata tutta la notte senza avere congedati mai né i domestici né le vetture, come avviene allorchè si spera d'ora in ora di terminare ciò che si sta facendo.

Erano le ore 12, o sia il mezzogiorno, ed era riescito di convenire su tutti gli articoli (meno uno solo) a tenore del piano emendato in Roma e poi concordato a Parigi con alcune modificazioni non sostanziali, ma ricusato in ultimo inaspettatamente dal Primo Console nel modo che di sopra si è detto.

Era riescito, dissi, di nuovamente convenire su tutti gli altri articoli a tenore dell'anzidetto piano, mediante alcune altre nuove modificazioni parimenti non sostanziali, delle quali non v'era motivo per parte della S. Sede di dovere essere malcontenti nella posizione in cui erano le cose, ma non si era potuto in alcun modo convenire in un articolo, nel quale la modificazione voluta dal Governo Francese toccando la sostanza della cosa o, a dir meglio, venendo a stabilire una massima, che la S. Sede ben poteva soffrire per via di fatto (come anche altrove era accaduto e accadeva) ma non poteva mai autorizzare per via di convenzione.

Non essendosi in verun conto potuto venir d'accordo su tale articolo ed essendo l'ora in cui il fratello del Primo Console doveva indispensabilmente intervenire alla gran Parata e rendergli conto in tale occasione della seguita sottoscrizione, sarebbe impossibile di qui riferire quali assalti io soffrissi perchè mi prestassi a ciò che volevasi su tale articolo dal Governo Francese e non obligassi il fratello a recare al Primo Console il fatalissimo annunzio della sconclusionione.

Niente però pote vincermi contro ciò che mi imponevano i miei doveri. Rimanendo io fermo nella negativa, proposi un partito che dimostrai essere il solo che mi era permesso. Dissi che nella impossibilità in cui ero di aderire a ciò che non solo oltrepassava i miei poteri, ma non era nemmeno conforme alle nostre massime, poteva sottoscrivere tutto il resto del Concordato, lasciando in sospenso quel solo articolo, sopra il quale si sarebbe rimessa al Santo Padre la risoluzione, informandolo con la spedizione di un corriere delle ragioni che si adducevano dal Governo Francese e delle mie difficoltà in contrario e promettendo al tempo stesso che non avrei lasciato di rilevare con verità e con pienezza la necessità che credeva il Governo di trovare nella forza delle circostanze per indispensabilmente esigerlo.

Io feci osservare che non potendosi pubblicare il Concordato fino a che si fossero avute le rispettive ratifiche, niente pregiudicava quella sospensione, né ciò impediva di annunziare in genere la conclusione della cosa, perchè non era presumibile che, ridotto l'affare ad un sol articolo, non si trovasse dal Santo Padre, unitamente col Governo Francese, nella reciproca loro buona volontà, il modo di conciliarlo.

Questo, diss'io, era tutto quello che io potevo fare senza mancare ai miei doveri: più in là dissi che non sarei andato né pur d'un passo. La ragionevolezza del mio discorso non poté non far colpo nel fratello del Primo Console, non meno che negli altri due, onde essendo convenuti in tal progetto, fu disteso l'articolo sospensivo in termini di comune accordo e fu fatta la copia di tutto il Concordato fra noi stabilito in quella eterna sessione peressere portata al Primo Console in quel momento dal suo fratello, il quale disse che né egli stesso né gli altri due potevano arbitrarsi a sottoscrivere quel Concordato tanto diverso da quello che era stato portato alla sottoscrizione per ordine del Primo Console, senza prima sentirlo: che egli andava volando alle Thuilleries, dove era aspettato, e che sarebbe tornato con la risposta fra una ora e anche più presto, ma che tremava di dover tornare con una risposta contraria troppo ai voti comuni dopo quel tanto lungo e tanto faticoso e amaro lavoro.

Egli partì, e noi ci restammo nel luogo, oppressi dalla stanchezza e dal sonno e dalle angustie, aspettando il di lui ritorno. In meno di un'ora egli tornò, annunziando nel volto la mestizia dell'animo. Egli riferì che il Primo Console era montato nel più gran furore nell'udire l'accaduto: che nell'impeto della collera aveva lacerato la carta del Concordato fra noi combinato, in cento pezzi: che finalmente alle tante sue preghiere e scongiuri e rifezioni e ragioni erasi indotto, benchè con indicibile stento, ad assentire a tutti gli altri articoli convenuti, ma che, quanto all'articolo lasciato in sospenso, era stato quanto furioso, altrettanto inflessibile e che aveva concluso dicendogli di riferirmi ch'egli voleva quell'articolo onninamente tal quale era stato da lui fatto porre nell'esemplare recato dal l'Abate Bernier e che io non avevo che uno dei due partiti a prendere, cioè ammettere quell'articolo tal quale e così sottoscrivere il Concordato o definitivamente rompere ogni

trattativa, volendo egli onninamente annunziare nel gran pranzo di quella mattina o la sottoscrizione o la rottura.

È facile immaginare in quale costernazione ci ponesse tutti un tale annunzio. Mancavano circa 3 ore a quella del pranzo, che era alle 5, al quale dovevamo tutti comparire. Sarebbe impossibile il riferire quante cose si dissero dal fratello del Primo Console, quante dalli altri due, per indurmi a soddisfarlo.

Il quadro che fecero delle orribili conseguenze, che sarebbero nate dalla conclusione, fu dei più spaventosi.

Mi fecero sentire di che io andava a rendermi responsabile, sia con la Francia e con quasi tutta l'Europa, sia col mio Committente medesimo e con Roma, dove sarei stato tacciato di durezza inopportuna, e mi si farebbe il torto subito che si provassero i terribili effetti del mio rifiuto.

Io provai le vere angustie della morte.

Io vidi sotto gli occhi tutto quello che mi si diceva. Io fui, se pure è lecito il dirlo, come l'Uomo dei dolori. Ma il mio dovere vinse tutto: io non lo tradii, con l'aiuto del Cielo; e dopo due ore di un terribile combattimento, io persistei nel mio rifiuto, e la trattativa fu rotta.

Così terminò quella dolorosa sessione di 24 ore intiere, incominciata dalle 4 del dì precedente e terminata alle 4 di quell'infelice giorno, con tanto grande patimento fisico, come è facile immaginare, ma con tanto più grande patimento dell'animo, che è impossibile di concepirlo col pensiero da chi non ne fece la prova.

Bisognava (e questa era la cosa terribile del momento) comparire fra un'ora al gran pranzo e sorbire in publico e nel primo impeto tutta la collera dell'annunzio di quella rottura che doveva fare al Primo Console il fratello.

Si tornò alla locanda per pochi momenti e fatto in fretta l'occorrente per la decenza della comparsa, si andò coi miei due compagni alle Thuilleries.

Entrati appena nella stanza, in cui era il Primo Console, pienissima di tutti i Magistrati, Militari, Grandi dello Stato, Ministri esteri e forastieri più illustri, tutti invitati al gran Pranzo, non è difficile immaginare qual fosse l'accoglienza ch'egli mi fece, già informato della seguita conclusione.

Non mi vide appena, che acceso in volto e con voce sdegnosa e forte mi disse: "Ebbene, Signor Cardinale, avete voluto rompere? Sia pur così. Non ho bisogno di Roma. Farò da me. Non ho bisogno del Papa. Se Enrico VIII, che non aveva la vigesima parte della mia potenza, seppe mutare la religione del suo Paese e riescirvi, molto più lo saprò e potrò far'io. Col mutarla nella Francia, la muterò in quasi tutta l'Europa, dovunque arriva l'influsso del mio potere. Roma si accoggerà delle perdite che avrà fatte e le piangerà quando non ci sarà più rimedio. Voi potete partire, non essendoci altro da fare. Avete voluto rompere, e sia pur così, giacchè lo avete voluto."

A queste parole, dette in publico e col tuono il più vivo e forte, risposi che io non potevo né oltrepassare i miei poteri né convenire in cose che fossero contrarie ai principii che professa la S. Sede: che nelle cose ecclesiastiche non si può far tutto quello che in casi estremi può farsi nelle temporali: che ciò non ostante non mi sembrava che potesse dirsi che si fosse voluto rompere dalla parte del Papa, subito che si era convenuto in tutti gli altri articoli, alla riserva di uno solo, sul quale avevo proposto di consultare il Papa stesso, né i suoi Commissionati avevano da ciò dissentito.

Egli mi interruppe, dicendo, che non voleva lasciare niente d'imperfetto e che o voleva concludere sul tutto o niente.

Replicando io che non avevo facoltà di concludere sull'articolo sospeso volendosi che fosse precisamente tal quale si proponeva e non ammettere alcuna modificazione, rispose vivissimamente che lo voleva tal quale, senza una sillaba né di meno né di più; e replicando io che così non lo avrei mai sottoscritto, perchè non lo potevo in conto alcuno, egli ripeté: *per questo io dico che avete voluto rompere e considero l'affare per terminato, e Roma se ne accorgerà e piangerà a lagrime di sangue questa rottura*.

E in così dire, vedendosi vicino il Conte di Cobenzel, primo Ministro Austriaco, si rivolse a lui con gran calore e gli disse a un di presso le cose medesime, che a me avea dette, ripetendo più volte che avrebbe fatto cambiare la maniera di pensare e la religione in tutti i Stati d'Europa e che niuno avrebbe avuto la forza di resistergli e che non voleva sicuramente esser solo nel *se passer de l'Eglise Romaine* (per servirmi della sua medesima frase), concludendo che avrebbe messo il fuoco dalla cima al fondo dell'Europa e che il Papa ne avrebbe avuto la colpa e la pena ancora.

E così dicendo si mischiò bruscamente nella folla dei convitati, dicendo con molti altri le cose medesime.

Il Conte di Cobenzel costernatissimo mi si avvicinò subito e prese a pregarmi e scongiurarmi, perchè trovassi qualche modo di evitare tanta rovina, dipingendomene le purtroppo sicure conseguenze per la Religione e per lo Stato nella Europa tutta.

Risposi che purtroppo le vedevo e me ne doleva, ma che niente potrebbe mai farmi fare ciò che non mi era lecito di fare.

Egli diceva che comprendeva bene che io aveva ragione di non volere tradire i miei doveri, ma che non comprendeva come non si potesse trovare qualche modo di conciliare la cosa e venire d'accordo, non cadendo più in questione che un solo articolo.

Risposi che era impossibile di venire d'accordo e conciliare la cosa, quando ostinatamente si voleva che neppure una sillaba si togliesse o aggiungesse all'articolo in questione, come protestava il Primo Console, giacchè in tal modo non poteva realizzarsi ciò che suol dirsi e farsi in tutte le trattative, cioè che, col farsi da ambe le parti qualche passo, si finisce poi per incontrarsi insieme.

In questo mentre si vide aprire la stanza del pranzo e si passò alla tavola, ciò che troncò ogni discorso.

Finì brevemente quel pranzo, di cui è facile immaginare che io non avevo mai gustato il più amaro, e, ritornati alla stanza di prima, il Conte di Cobenzel riprese con me l'interrotto discorso.

Il Primo Console, vedendoci parlare insieme, si avvicinò a noi e, indirizzando le parole al Conte di Cobenzel, gli disse che perdeva il suo tempo, se sperava di vincere la ostinazione del Ministro del Papa, ripetendo con la stessa vivezza e forza alcune cose dette precedentemente.

Il Conte di Cobenzel rispose che lo pregava di permettergli di dire che non trovava ostinazione nel Ministro Pontificio, anzi un vivo desiderio di conciliare le cose, con gran dispiacere di rompere, ma che per conciliarle il solo Primo Console poteva aprirne la via.

E come? replicò egli vivamente.

Il Conte di Cobenzel disse, col permettere una nuova sessione fra i rispettivi commissionati e contentarsi che si provasse se si potesse TROVARE IL MODO DI fare qualche variazione nel controverso articolo, la quale venisse di soddisfazione di ambe le parti e che egli si lusingava che la di lui brama di dare la pace all'Europa, come aveva spesso detto, lo indurrebbe a smontare dalla determinazione di non volere che niuna sillaba si aggiungesse o si togliesse da quell'articolo, tanto più che era veramente una gran disgrazia il fare sì gran rottura per un articolo solol, essendo già combinati tutti gli altri.

Questo discorso del Conte di Cobenzel, accompagnato da altre espressioni tutte proprie di un vero uomo di Corte, esemplarmente gentili e lusinghiere, nel qual genere egli era abilissimo, fece sì che il Primo Console, dopo qualche renuenza, rispondesse: *ebbene, per farvi vedere che non sono io che voglia rompere, mi contento che dimani i commissionati si uniscano per l'ultima volta e vedano se è possibile di conciliare la cosa, mal separandosi senza conclusione, la rottura s'intenderà fatta e il Cardinale se ne potrà andare. Io mi dichiaro però che quell'articolo LO VOGLIO ASSOLUTAMENTE TAL QUALE E NON AMMETTO cambiamenti.*

E così dicendo, ci voltò le spalle.

Sebbene il di lui discorso fosse contraddittorio, dicendo che potevamo riunirci per vedere se era possibile di conciliare la cosa e dicendo al tempo stesso che voleva quell'articolo tal qual'era, ne ammetteva cambiamenti, il che escludeva la conciliazione, pure si fu tutti d'accordo di profittare del permesso di riadunarsi e di vedere se riusciva di convenire in qualche modo fra i Deputati, nella speranza (se ciò accadesse) che riuscisse poi al di lui fratello Giuseppe di farcelo convenire.

Il Conte di Cobenzel, che, trattando con il medesimo gli affari della Austria, ci aveva molta mano, gliene parlò caldamente, quantunque di se medesimo egli dimostrasse un sincero desiderio di evitare la rottura.

Si convenne dunque che nel dì seguente si tenesse al mezzogiorno in punto la nuova sessione in di lui casa, come si era tenuta la precedente, che fu tanto amara e tanto infelice.

Io non dirò come io passassi quella dolorosa notte.

Ma non potrò tacere di quanto si accrescesse il mio dolore nella mattina al vedere entrare nella mia camera con imbarazzato e mesto viso il Prelato Spina e udirmi dire che il Teologo Padre Caselli era allora sortito dalla camera sua, dove si era condotto per dirgli che, avendo pensato tutta la notte alle conseguenze incalcolabili della rottura, le quali sarebbero state fatalissime alla Religione e dopo accadute sarebbero state irrimediabili, come provava l'esempio dell'Inghilterra, e vedendo che il Primo Console aveva dichiarato di essere inflessibile sul non ammettere cambiamenti nell'articolo controverso, egli era determinato per la sua parte ad acconsentirvi e a sottoscriverlo tale quale, non credendo lesa il dogma e credendo che le circostanze delle quali non vi erano mai state le più imperiose, giustificassero la condiscendenza, che in quell'articolo il Papa userebbe, non essendovi proporzione fra la poca perdita, diceva egli, che si fa con quell'articolo, con la perdita immensa, che si farà con la rottura.

Il Prelato Spina (17) aggiunse che, pensando così il Padre Caselli (18), che era assai più Teologo di lui, egli non aveva coraggio di farsi responsabile di conseguenze sì fatali alla Religione e che perciò si era determinato egli pure ad ammettere l'articolo e sottoscriverlo tal quale, aggiungendo che, se io avessi creduto che la loro sottoscrizione senza la mia non potesse aver luogo, essi non mi nascondevano che si sarebbero trovati nella necessità di protestare ALMENO la loro adesione e così garantirsi dalla responsabilità delle conseguenze della rottura, che andrebbe a succedere.

(17) Giuseppe Spina nacque in Sarzana il 12 marzo 1756 da nobili genitori. Studiò a Pisa e, recatosi in Roma, venne ammesso alla Corte di Pio VI in qualità di Uditore del Maggiordomo. Questo ed altri uffici disimpegnò sempre con serietà ed assiduità. Ricevette a 40 anni il sacerdozio e poi fu accanto a Pio VI nel doloroso viaggio verso Valenza; e fu proprio durante il soggiorno a Firenze che il 30 settembre 1798 venne consacrato Arcivescovo titolare di Corinto. Assistette il Pontefice durante l'esilio in Francia fino alla morte, ne curò i funerali e portò ai Cardinali, radunati nel Conclave, l'«anello del Pescatore». Venuto a Roma al seguito del novello Papa Pio VII, dietro le indicazioni dello stesso Bonaparte, che lo aveva conosciuto durante il soggiorno francese, fu prescelto per le trattative del Concordato tra la Santa Sede e la Francia, fu creato Cardinale in pectore durante le trattative del Concordato (la nomina fu pubblicata il 29 marzo 1802) e fu poi nominato Arcivescovo di Genova. Al ritorno definitivo di Pio VII in Roma egli lasciò la sede di Genova ed ebbe dal Pontefice altri importanti incarichi. Morì il 13 novembre 1828 e fu sepolto nella cattedrale di Palestrina, di cui era Vescovo.

(18) Carlo Francesco Caselli nacque il 20 ottobre 1740 in Alessandria. Entrò giovanissimo nell'Ordine dei Servi di Maria. Sostenne con lode e soddisfazione vari uffici, finché nel 1792 divenne Priore Generale. Da Papa Pio VII fu nominato teologo consultore dei Sacri Riti e del S. Uffizio. Con Mons. Spina ebbe poi l'incarico di accompagnare da Valenza a Roma la salma di Pio VI. Fu poi nominato Arcivescovo titolare di Side e, in seguito, creato Cardinale col titolo di S. Marcello il 3 agosto 1801. Dal governo francese fu dichiarato Senatore dell'impero e Arcivescovo di Parigi, ma gli riuscì di farsi dispensare da quest'ultima carica. Caduto in disgrazia del Bonaparte durante la deportazione di Pio VII, morì in Parma il 19 aprile 1828. Lo Spina fu ricevuto dal Bonaparte il 9 novembre 1800 e scrisse al Corisalvi la sua prima lettera il 12. Le lettere venivano intercettate e

spesso giungevano con ritardo. Se ne hanno del 22 novembre, 7 dicembre 1800, 9 gennaio, 22 gennaio, 28 gennaio, 14 febbraio, 25 febbraio 1801. Il Consalvi nota la irregolarità degli arrivi con lettere del 6, 20 e 27 dicembre 1800 ed altra del 3 gennaio 1801.

Non potrei esprimere la impressione che in me fece questa loro dichiarazione e il vedermi così lasciato solo nella battaglia.

Ma se ciò mi sorprese e mi addolorò al sommo, non però mi avvili ne mi scosse dal mio proposito.

Dopo aver procurato inutilmente di persuadere l'uno e l'altro, vedendo che le mie ragioni non avevano presso di loro tanto peso da stare nella bilancia al pari delle conseguenze che li spaventavano, finii per dire che, non essendo io persuaso delle ragioni loro, non potevo arrendermi e che mi sarei battuto solo nel congresso, pregandoli però di riserbare soltanto al termine del medesimo la protesta della loro adesione all'articolo, se non riuscendo di conciliare la cosa si fosse nella necessità di rompere, al che io, piuttosto che tradire ciò che nella mia opinione credevo mio dovere, nell'estremo caso, benché con vivo dolore, ero risolutissimo.

Essi lo promisero, anzi dissero che fino al termine, non avrebbero lasciato di appoggiare le mie ragioni, benché non volessero poi persisterci fino al punto della rottura.

Si andò dunque al congresso nella casa del fratello del Primo Console e fu alle ore 12 in punto, nel mezzogiorno, che incominciò la sessione.

Se questa non fu tanto lunga quanto la prima, non fu però certamente breve, essendo durata 12 ore intiere, avendo avuto fine in punto alle 12, nella mezzanotte.

Almeno 11 ore furono impiegate nella discussione di quel fatale articolo, per ben comprendere la cosa, è indispensabile di entrare (su questo solo punto) nell'intrinseco dell'affare.

Mi studierò di farlo con la maggiore chiarezza possibile nella brevità storica, la quale non soffre lo sviluppo di una teologica discussione.

Le due cose che si erano volute in Roma, come i due cardini del Concordato e come due condizioni *sine quibus non*, come suol dirsi, erano la libertà del culto cattolico e la pubblicità del suo esercizio.

Considerando più lo stato, da cui si veniva, che quello, a cui si andava incontro (e a dir vero era ancor troppo presto per poter immaginare quel tolerantismo di ogni culto e perciò anche del cattolico, che si vide poi in seguito), si pensava in Roma che fosse di necessità indispensabile di stipulare espressamente quelle due essenziali condizioni in favore della Religione, le quali valevano e giustificavano tutti gli altri sacrificii che si esigevano dalla Chiesa e dalla S. Sede.

Dirò ancora che, anche nel supposto che si fosse preveduto il tolerantismo accennato di sopra, ciò non ostante si sarebbe creduto in Roma indispensabile lo stipulare quelle due

condizioni, giacchè la esperienza aveva già dimostrato da gran tempo che la tanto vantata tolleranza in atto pratico favoriva tutte le sette, eccettuata la vera Chiesa, la quale nella tolleranza universale di ogni altro culto si era voluta dal Secolare Governo assoggettare alle sue leggi e sotto il pretesto del Vescovado esteriore del Sovrano Cattolico, della sua qualità di Protettore, di Avvocato, si voleva schiava e dipendente dal suo assoluto dominio.

Se ciò aveva preso già tanto piede prima della rivoluzione Francese, quanto ne fanno fede le riprovate leggi di varii Stati e quelle specialmente dell'Imperadore Giuseppe II, è chiaro che doveva ciò temersi assai più dopo una rivoluzione, in cui la irreligione, la empietà, il disprezzo della gerarchia ecclesiastica e specialmente del suo Capo, la precaria, e dirò anche servile, esistenza dell' ecclesiastici per lo spoglio dei suoi beni fondi, facilitavano tanto di più la oppressione della libertà del culto e dei suoi Ministri.

Quanto poi alla pubblicità del suo esercizio, le medesime cagioni e la aggiunta di quella dell'odio e furore contro la vera Religione (di cui ciò è partaggio e caratteristica) dell'increduli, dei settarii di ogni specie, dei libertini e degli Ebrei stessi, pareggiati tutti, anzi favoriti, nell'esercizio dei pretesi diritti di cittadinanza, di pubblici funzionarii, di magistrature, facevano considerare per indispensabile rassicurarla con un patto formale e solenne.

Per questi motivi adunque si era voluto espressamente in Roma che la libertà e la pubblicità del culto cattolico fossero pattuite nel Concordato e tanto più si credè ciò necessario, quanto che i sforzi per far dichiarare la Religione Cattolica Religione dello Stato erano tutti riesciti vani, benchè fossero stati vivissimi, opponendosi dal Governo, che la base fondamentale della Costituzione, cioè la eguaglianza dei diritti, delle persone, dei culti, di tutte insomma le cose, vi si opponevano tanto decisamente, che deve stimarsi una grande vittoria l'aver poi, dirò quasi, più carpita, che ottenuta, nel Concordato ch'io feci, la dichiarazione che almeno la Religione Cattolica era IN FRANCIA la Religione della grande maggioranza dei cittadini.

Tutto ciò premesso per dimostrare quanto fortemente e per quali motivi si voleva in Roma la espressa stipulazione nel Concordato della libertà e pubblicità del culto, dirò che nelle trattative non incontrai difficoltà invincibili (benchè ne incontrassi molte) quanto al pattuire la libertà, forse perchè il Governo pensò fin d'allora a poi burlarsi della apparenza e semplice suono di quella parola che si trovò necessitato a inserire nel Concordato annientandola affatto col mezzo di quelle Leggi Organiche, delle quali né durante la trattativa né per molto tempo dopo si udì mai far menzione e delle quali avrò luogo di meglio parlare più sotto. Ma quanto alla pubblicità del culto, le opposizioni furono infinite, inesprimibili, invincibili, per prometterla indefinita.

Il grande argomento, che sotto mille forme e mille colori, e tutti vivi e forti e (bisogna dire il vero) in parte anche sussistenti e veri, era la impossibilità la più assoluta di potersi dappertutto esercitare pubblicamente tutte le pratiche del culto, specialmente nelle città e paesi dove il numero dei cattolici era minore di quello dei settari ed altri contrari al Cattolicesimo, i quali si sarebbero permesso d'insultare, frastornare, impedire le processioni pubbliche, le funzioni al di fuori delle chiese, le pratiche esteriori, al che naturalmente opponendosi i cattolici, la pubblica tranquillità ne sarebbe compromessa, mancando, specialmente nelle effervescenze dei primi anni, la forza ed anche la volontà del Governo di

stare ogni giorno con le armi alla mano contro i propri cittadini, la forza e potere dei quali la recente rivoluzione aveva fatto conoscere quale e quanta fosse.

Diceva quindi il Governo che gli era impossibile di stipulare UNA PUBBLICITÀ di culto indefinita e perciò apponendovi una limitazione che sosteneva essere assolutamente necessaria e indispensabile, formò il più volte accennato e tanto contrastato articolo in questi termini, cioè *Le Culte serà public, en se conformant toute fois aux reglements de Police.*

Ma erano troppo note le pretensioni, poste fuori dai Regi Pubblicisti da non pochi anni indietro, sul preteso dritto del sovrano sul regolamento del culto esteriore (a cui in pratica davasi poi tanta estensione, che quasi nulla e forse affatto nulla rimaneva alla Chiesa di esente dalla giurisdizione laicale), per non dovere sommamente apprendere quell'indefinito e tanto ampio *en se conformant*, e doveva fondatissimamente temersi che in forza di un tal patto, sottoscritto dalla S. Sede, la polizia, o sia il Governo, si mischierebbe in tutto ed eserciterebbe in tutto il suo potere e volere, da cui per effetto del pattuito *en se conformant* la Chiesa non potrebbe mai reclamare.

Perciò io mi era invincibilmente ruscato alla sottoscrizione di sì fatto articolo, il quale nel tempo stesso che assoggettava la Chiesa di fatto, offendeva anche la massima, subito che era convenuto.

Può la Chiesa talora, come sa ognuno, o per prudenza o per carità o per impotenza o per altre giuste ragioni tollerare in fatto la violazione delle sue leggi e diritti, ma non può autorizzarla mai con una convenzione.

Nel ricusarmi per tali giustissimi riflessi a quella indefinita e tanto ampia limitazione della pubblicità del culto, non meno offensiva della massima, come si è detto, che dannosa in fatto per la sua stessa ampiezza, io sentendo al tempo stesso la forza di alcuna delle ragioni (se non di tutte) che muovevano il Governo a volerla in quella forma, avevo proposto ed offerto vari compensi da prendersi dal Papa stesso, di concerto col Governo, per i primi anni specialmente, nei quali la rivoluzionaria effervescenza rimaneva ancora sì viva, come per esempio una Bolla del Papa al Clero Cattolico della Francia per astenersi nei primi tempi da certe funzioni pubbliche dove fosse maggiore e intollerante il numero dei settari, ovvero un articolo addizionale con limitazione di tempo e dichiarazione delle cose da potersi impedire dalla Polizia SOLTANTO per la ragione anzidetta, ma questi ed altri compensi consimili erano stati rigettati dal Governo sempre e insuperabilmente.

Quando il Governo si trovava convinto dalle ragioni da me prodotte per non ammettere così indefinita e così AMPIA la sua limitazione nell'articolo della pubblicità, mi diceva, ebbene, se il Papa non può ammettere tale limitazione, così indefinita e ampia, si tralasci affatto l'articolo e non si parli di pubblicità di culto né punto né poco.

E se io non avessi avuto gli ordini i più espressi per la inserzione e menzione espressa di quell'articolo, come ho detto di sopra, io confesso il vero che quel partito avrei preso, cioè di omettere l' articolo intieramente, persuaso che la natura stessa della cosa avrebbe fatto avere col volgere del tempo al culto cattolico, come agli altri culti, almeno quel tanto

di pubblicità, che dalla limitazione del conformarsi ai regolamenti di polizia poteva ripromettersi, senza bisogno di stipularla con pericolo di attentare alla massima.

Ma gli ordini che io avevo di non omettere quell'articolo erano troppo positivi, perchè io potessi violarli. Io dimandai di potere inviare un corriere a Roma per ottenere o la facoltà di lasciare fuori affatto l'articolo o di accomodare la cosa in qualche modo, ma costantemente mi fu negato il passaporto.

In tale situazione io mi era dunque ricusato, anche al costo di rompere, come si è narrato di sopra, alla ammissione di quella limitazione nel precedente congresso, in cui era stata rimessa in campo per volontà del Primo Console, dopo che si era smontato quando si era venuti d'accordo in tutto per il mezzo dell'Abate Bernier, se pure però ciò fu vero e non piuttosto fu un premeditato artificio, contando che la sorpresa e la circostanza dell'annuncio del Monitore della conclusione del Concordato e quello della sottoscrizione da annunziarsi nella occasione del gran pranzo della Festa, avrebbero scosso la mia costanza.

Tale era dunque la situazione della cosa quando si incominciò il secondo congresso, il di cui esito doveva decidere della sorte della Religione in tanti Stati e portare tante conseguenze.

Si trattava dunque di trovare qualche cosa, che, o tolta o aggiunta a quell'articolo, lo rendesse ammissibile da ambe le parti. E non posso dire con sicurezza se i Commissionati Francesi avessero l'ordine di prestarsi a ciò ovvero di persistere nell'esigere la ammissione di quell'articolo pura e semplice, ma se io debbo giudicarne da ciò che disse il Primo Console nel permettere il nuovo congresso, come ho riferito di sopra, e dalla resistenza ostinatissima dei suddetti Deputati al prestarsi a qualsiasi variazione, io debbo credere che avessero l'ordine di non prestarvisi affatto.

Chechè sia di ciò, si diede principio alla nuova discussione, che, dallo spazio di 11 ore che occupò, può concepirsi quanto fosse ardua e grave e quanto impegnata.

Io non riferirò tutto quello che fu a vicenda proposto ed escluso, essendo ciò inutile. Io dirò solamente quello che dopo molta discussione condusse al termine dell'affare.

Alla fermissima mia resistenza e sempre ripetute proteste e dichiarazioni che mai avrei sottoscritto, anche a costo delle più temibili conseguenze, l'articolo in questione in quel modo e termini che si voleva dal Governo Francese, perchè non volevo autorizzare con un espresso consenso della S. Sede la servitù della Chiesa nel doversi conformare ai regolamenti di Polizia, si ripeteva sempre dai Commissionati del Governo che io davo una troppo ampia interpretazione a quelle parole, quasi che portassero seco una totale dipendenza della Chiesa dalla potestà laica.

Essi dicevano che ciò era falso del tutto e che il Governo non aveva punto questa pretensione. Il non comprendersi da me il vero significato della parola *Polizia* era, dicevan essi, la causa del mio errore e della inopportuna mia resistenza.

La Polizia, dicevano, non è veramente il Governo in se stesso, ma è quella sola parte dell'esercizio della potestà governativa, che è relativa al mantenimento della pubblica

tranquillità. Questa tranquillità pubblica, aggiungevano, è voluta egualmente dalla Chiesa, che dalla Potestà Secolare.

Il turbamento della pubblica tranquillità compromette la salute del popolo, la quale, come suol dirsi, è la suprema legge. Il procurarla è una necessità e la necessità non ha legge che le si opponga. La tranquillità pubblica sarebbe certissimamente compromessa nella Francia, se dopo la libertà, le novità, la eguaglianza dei dritti, introdotte dalla rivoluzione e dopo i grandi cambiamenti accaduti così nelle idee che nelle usanze e costumi, ogni sorta di pratica pubblica del culto si lasciasse eseguire in ogni luogo.

In alcuni luoghi potrà ogni pratica qualunque del culto esteriore eseguirsi senza alcun rischio, ma in altri luoghi e in quelli specialmente dove i seguaci del culto cattolico fossero nel minor numero, l'esercizio di alcune pratiche ecciterebbe certissimamente insulti, risse, guerre intestine, spargimento di sangue e la pubblica tranquillità sarebbe sicuramente compromessa.

Non vi ha che il solo Governo, che possa conoscere in quali luoghi e in quali circostanze possa senza rischio o con rischio aver luogo la pubblicità del culto, l'esercizio cioè delle sue pratiche e cerimonie al di fuori delle chiese, giacché dentro le medesime può farsi liberissimamente tutto quello che si vuole.

Quindi conchiudevano che il Papa pretendeva troppo, anzi pretendeva una cosa cattiva e ingiusta e aliena dal suo Ministero di pace, allorché pretendeva, specialmente nei primi momenti, quella indefinita libertà di culto che non poteva esser propria che dei tempi più pacifici e di paesi, dove non fosse stata una rivoluzione sì grande di idee e di usi, e che non poteva aver luogo nelle attuali circostanze della Francia, senza che avessero luogo insieme con essa i più terribili torbidi e la effusione del sangue ancora.

Ma a tutte queste cose io rispondeva che, sebbene fossero in molta parte vere, se non in tutto, l'articolo però, così com'era concepito, non presentava né una limitazione di oggetti né una limitazione di tempo e perciò nella tanto grande estensione di quella limitazione che si voleva porre alla pubblicità del culto per le ragioni addotte, si veniva a stabilire una limitazione di sì cattiva natura e di tanta importanza e tanto danno, che io non potevo assolutamente ammettere quella limitazione, senza che una limitazione, dirò così, della limitazione stessa lo rendesse innocuo e giusto e per conseguenza ammissibile.

Non si voleva però dal Governo sentir parlare di limitazione della sua limitazione, e perciò non si faceva viaggio, come suol dirsi.

Ma finalmente un dilemma vinse i Commissionati del Governo, non avendo saputo quale replica dare.

Io dissi così: o si è di buona fede nel dire che la ragione che costringe il Governo a volere nella pubblicità del culto la limitazione di conformarsi agli regolamenti di Polizia è la legge imperiosa della pubblica tranquillità, e in tal caso non può né deve il Governo avere difficoltà che questa stessa cosa si esprima nell'articolo; o non vuole il Governo che ci si esprima, e in tal caso non è di buona fede e dimostra con questo stesso che vuole quella limitazione per assoggettare la Chiesa al suo volere.

Stretti da questo dilemma, i Commissionati risposero che il Governo era di buonissima fede né pretendeva di assoggettarsi la Chiesa, ma di assicurare solamente la tranquillità pubblica: che non era però necessario di dir ciò con queste parole medesime, perché si trovava già spiegato nella stessa parola di Polizia, che non significa altro, che regolamenti diretti al mantenimento della pubblica tranquillità.

Risposi che ciò non era vero, almeno in tutte le lingue; ma concedendo ancora che lo fosse, qual difficoltà è questa mai, aggiunti, di spiegarlo con maggior chiarezza, per togliere di mezzo ogni sinistra interpretazione e dannosa alla libertà della Chiesa?

Se si è di buona fede, non si deve avere questa difficoltà: se si ha, non si è dunque di buona fede.

Trovandosi sempre più stretti da questo stesso dilemma, né potendo declinarlo, dissero, ma quale utile ella trova in questa ripetizione? (perché sostenevano sempre che la parola Polizia già lo diceva abbastanza).

Ci trovo un grandissimo utile, io risposi, perché, limitando chiaramente e con parole espresse al solo oggetto della tranquillità pubblica il doversi conformare la pubblicità del culto ai regolamenti di Polizia, rimane da questo stesso escluso tutto il resto, giacché *inclusio unius est exclusio alterius*, e non si assoggetta la Chiesa ai voleri della potestà laica né si attacca la massima, non altro sottoscrivendosi in tal caso dal Papa, che ciò che non può non essere, perché *necessitas non habet legem*.

La forza di queste ragioni e la insuperabile risolutezza che in me videro di non ammettere la limitazione voluta dal Governo, se dal Governo non si ammetteva la limitazione da me proposta della sua stessa limitazione, fecero sì, che finalmente ci convennero, protestando però che non si ripromettevano che ci convenisse il Primo Console, il quale aveva vietato che a quell'articolo nulla si aggiungesse, nulla se ne levasse.

Io dissi che potevano fargliene la relazione e differirsi la sottoscrizione all'indomani, qualora egli ci fosse convenuto, ma presa allora la parola, il di lui fratello disse che egli lo conosceva troppo per essere securissimo che se si tornava da lui per esplorarlo, si ricuserebbe all'aggiunta da me fatta: che l'unico modo per fargliela approvare (benché ripetesse che non se ne riprometteva) era di portargli la cosa fatta: che egli, [che] desiderando il bene e perciò desiderando la conclusione del Concordato, si credeva in dovere di dire lealmente quello che sentiva, e perciò concluse che era meglio sottoscrivere in quella sera stessa, giacché se il Primo Console non avesse poi voluto convenirci, poteva farlo col negare la ratifica e che quanto allo sdegno che potesse concepirne, egli credeva di potercisi esporre con qualche minor pericolo, come fratello, e che prenderebbe sopra di se la cosa.

Questa dichiarazione assicurò gli altri due, che non si arrischiavano contro gli ordini che dicevano di avere ricevuti, e così fu deciso di sottoscrivere sul fatto.

I due della mia parte, i quali erano disposti ad ammettere l'articolo com'era, furono contenti sopra ogni credere della emenda e nuova limitazione del medesimo, che non avevano sperato che fosse per accettarsi dall'altra parte.

Si pose adunque la mano a fare le due copie delli articoli così convenuti, ed essendocisi impiegata quasi un'ora si giunse alle 12 della sera, al suono delle quali furono sottoscritte dai 6 Commissionati con l'ordine accennato più sopra.

Così fu concluso e sottoscritto il Concordato, vale a dire i soli articoli del medesimo, non essendosi fatta mai parola né convenuto mai di altro, che delli articoli anzidetti, ciò che giova qui accennare in vista di ciò che sarà luogo a ridirne più sotto.

Nel dividerci dal fratello del Primo Console per tornare alle rispettive abitazioni, egli ci disse che nel dì seguente ci avrebbe fatto noto se il Primo Console avesse approvata la nuova redazione dell'articolo tanto controverso, del che egli dubitava assaissimo, ma aggiunse che avrebbe fatto tutti i sforzi possibili per ottenerlo e che non voleva abbandonare la speranza, che, a cosa fatta (com'egli spesso ripete), il Primo Console non volesse disfarla.

Io risposi che, nel caso di insuperabile rifiuto, gli dicesse pure fermamente che l'articolo puro e semplice non sarebbe mai da me sottoscritto e che a costo di qualunque conseguenza io sarei partito.

Non è difficile l'immaginare con quale ansietà si aspettò nel dì seguente una notizia, che decideva di tante conseguenze.

Si seppe finalmente dal fratello del Primo Console, che questo era stato malissimo soddisfatto dell'articolo emendato e che non voleva approvarlo in conto alcuno, ma che alla fine dopo infinito stento e preghiere del fratello e dopo le più serie riflessioni che questo fece fargli sulle conseguenze della rottura, egli dopo non breve meditazione e silenzio (che i posteriori fatti hanno poi spiegato abbastanza) vi acconsentì e ordinò che ciò mi si rendesse noto.

Appena sparsasi la notizia per Parigi della sottoscrizione del Concordato, ne fu universale la gioia, eccettuati i nemici della Religione e il Clero Costituzionale.

I ministri esteri, e più specialmente il Conte di Cobenzel, vennero a farmene le loro felicitazioni e ringraziamenti ancora, considerando un tal fatto come anche loro proprio, per il grande influsso che aveva nella conservazione e tranquillità dei loro Stati.

Domandai di vedere in unione coi miei compagni il Primo Console per praticare verso di lui un rispettoso officio dopo la sottoscrizione.

Ci fu accordata la udienza per il dì seguente. Ci trovammo anche i tre che avevano sottoscritto per parte del Governo.

L'accoglienza fu cortese. Nelle reciproche dichiarazioni di compiacenza che la conclusione del Concordato portasse il ristabilimento della Religione nella Francia e della buona armonia fra il di lei Governo e la S. Sede, credei di non dover tralasciare di far rimarcare che nè in Roma nè in Parigi, nè prima nè dopo la mia venuta, in tutto il lungo corso delle trattative si era mai per parte della S. Sede fatta parola di alcun suo vantaggio temporale, e che le sole viste del bene della Religione erano quelle che avevano mosso il S.

Padre a intraprendere e concludere il Concordato, senza mischiarvi punto alcuna vista dei suoi interessi, benchè la S. Sede avesse per effetto della rivoluzione tanto sofferto nei medesimi e tanto motivo avesse avuto per farne parola.

Ha voluto, aggiunti, Sua Santità provare alla Francia e al mondo che si calunnia la S. Sede quando si dice che è mossa dai temporali interessi ed ha voluto ancora mettere al coperto le concessioni e i sacrifici fatti nel Concordato dall'accusa dei cattivi, che potessero dire che non il bene spirituale, ma i temporali vantaggi li avessero fatti fare, se si fosse veduto che alla occasione del Concordato si fosse fatto qualche guadagno su questo oggetto.

Finalmente dissi che, adempito con la sottoscrizione del Concordato l'oggetto della mia missione a Parigi, io era nella necessità di non frapporte alcun ritardo al mio ritorno in Roma, dove mi chiamavano con la maggior sollecitudine non meno la mia carica di Segretario di Stato, che gli ordini di Sua Santità, al qual'effetto avrei eseguita fra pochissimi giorni la mia partenza.

Nel giorno seguente ebbi inaspettatamente una chiamata del Primo Console, senza conoscerne l'oggetto. Portatomi alla sua udienza, non potevo arrivare a indovinarlo dai suoi primi discorsi, che furono tutti sopra oggetti estranei al Concordato, come, per esempio, molte ricerche sullo stato delle cose in Roma, sulla salute del Papa, sulle circostanze passate e presenti, sulle Finanze e cose simili, di modo che il mio segreto pensiero fu che mi avesse chiamato per farmi parlare e prendere nozioni che gli fossero utili per le viste che forse avesse.

Nel mentre ch'ero ben attento a rispondere ad ogni sua parola in modo innocuo, finalmente in seguito di un artificioso giro di discorsi, che non erano che pretesti, vidi qual fu il vero oggetto della chiamata.

Egli si lasciò uscire dalla bocca come per incidente e come cosa di niuna importanza o difficoltà che quando fosse fatta la nuova circoscrizione delle Diocesi, avrebbe nominato i nuovi Vescovi, i quali avrebbe scelti da ambedue i partiti, dai Costituzionali cioè e non Costituzionali.

Sorpreso io al più alto segno di tale sua idea, presi la parola nel momento e, mostrandogliene la mia meraviglia, dissi che egli sapeva bene che i Costituzionali non erano nella comunione della S. Sede e che il Concordato si era fatto precisamente per il grande oggetto di far cessare in Francia lo scisma e che, essendo stata condannata la Costituzione Civile del Clero dalla S. Sede, non potevano i Costituzionali nè nominarsi nè ammettersi per pastori nelle chiese.

Rispose freddamente che l'interesse di Stato, per il partito sommamente forte dei Costituzionali, non gli permetteva in verun conto di metterli affatto da banda e che necessariamente doveva nominarne alcuni, ma che li avrebbe prima obbligati ad accettare il Concordato, lo che portava con se la rinunzia alla Costituzione Civile del Clero.

Presi subito a dimostrargli che era in equivoco così credendo, perchè nel Concordato non si faceva menzione della Costituzione anzidetta trovandosi già condannata nei Brevi di Pio VI.

Ora la semplice accettazione di un Concordato, che non parla della suddetta Costituzione, non porta seco il riconoscerla per erronea, cosa indispensabile per rientrare nella comunione della S. Sede, potendo credersi che si rinunzi alla detta Costituzione come rimpiazzata dal Concordato, nel modo stesso che una legge e ordinazione succede a un'altra e la rimpiazza, e non come condannata e dichiarata scismatica e contenente l'errore.

Non lasciai poi di aggiungere quanto scandalo darebbe la scelta di tali pastori e quanta poca fiducia ispirerebbero nei popoli, anche confessando e ritrattando i loro errori, ma questa ragione non facendo in lui alcun colpo, perchè sosteneva sempre che l'interesse di Stato per la forza del partito Costituzionale lo forzava irresistibilmente ad avere per essi qualche riguardo e che questo stesso avrebbe appianato la strada presso il Corpo Legislativo e le Magistrature alla ammissione di un Concordato, che aveva contro di se tanti nemici, quanti erano gli attaccati ai Costituzionali, perchè sommamente benemeriti della rivoluzione (senza contare, diceva egli, gli altri nemici del Concordato per irreligione, che erano pure in gran numero), fui nella necessità di tornare al primo argomento, che non ammetteva replica, dichiarandogli cioè che fosse pure certissimo che senza una ritrattazione positiva dell'errore abbracciato dai Costituzionali il Papa non avrebbe mai dato ad essi, nominati che fossero, la istituzione canonica, perchè non poteva nè doveva nè sicuramente voleva farlo.

Egli trovandosi così stretto, rispose che non si poteva esigere da essi una troppo mortificante umiliazione e sacrificio dell'amor proprio e del loro onore con una pubblica ritrattazione, ma replicandogli io che nelle cose di Religione non avevano luogo questi riguardi e che anzi era onorevole la confessione dell'errore e la emenda, dopo una vivissima resistenza e ragioni e repliche, che sarebbe troppo lungo a riferire, finalmente disse che bisognava almeno immaginare una formula, che li urtasse il meno possibile e che non li umiliasse.

Risposi che, se si poteva cercare di evitare al possibile la asprezza delle parole, era però impossibile di non esprimersi chiaramente quanto alla sostanza della cosa senza nè restrizioni nè doppi sensi.

E qual'è, disse, la sostanza della cosa necessaria ad esprimersi? Risposi, è l'accettare i giudizi emanati dalla S. Sede sulla Costituzione Civile del Clero.

Dopo molto contrasto, disse, basterà accettare li giudizi emanati dalla S. Sede, senza nominare la Costituzione Civile del Clero, che è compresa nei suddetti giudizi emanati, e così si eviterà un urto non necessario e troppo forte, com'è il nominarla.

No, io risposi, il nominarla è indispensabile, appunto per coartare la intelligenza dei giudizi che si accettano e non dar luogo a evasioni nè a false dichiarazioni posteriori sulla intelligenza d'una generica accettazione.

Questa formula è la più dolce nelle parole, che possa esserci, ma al tempo stesso non specifica la sostanza DELLA COSA e senza questa formula, l'accettazione della loro nomina sarà impossibile; ma io non lascio di ripetere, soggiunsi, quanto sia meglio il non nominarli, benchè si ritrattino, e ciò per le ragioni anzidette.

Nel persistere egli in ricusarsi a ciò per i motivi già detti, concluse che avrebbe obbligato i nominati alla formula detta di sopra.

E così terminò quella burrascosa udienza, in cui (notai) dopo la sottoscrizione del Concordato egli parlò di nominare alcuni dei Costituzionali, che prima aveva detto cento volte, che abbandonava intieramente.

Nei 3 o 4 soli giorni che io rimasi in Parigi non ebbi più altra udienza in particolare, e lo rividi solamente nel giorno innanzi alla mia partenza alla occasione della Parata, a cui intervenni con il Corpo Diplomatico, secondo l'uso.

Io contavo dirgli qualche parola, congedandomi di nuovo nell'istante quasi del mio partire, giacché avevo quella occasione di rivederlo; ma quando egli entrò nella sala e incominciò il solito suo giro, secondo il solito, dal Corpo anzidetto, di cui ero io alla testa (avendo il primo posto), guardandomi fisso in volto non si fermò a dirmi neanche una parola, nè per commettermi di riverire in suo nome il Papa, nè per usare a me alcuna gentilezza.

E mostrando una noncuranza, diretta forse a far vedere al pubblico quanta indifferenza era in lui per un Cardinale e per la S. Sede (dopo che il suo affare era fatto), si trattenne a lungo, forse a bella posta a parlare di cose indifferentissime col Conte di Cobenzel, che dopo me era il primo, e quindi anche con altri successivamente.

Disceso poi alla Parata, io non lo aspettai al suo ritorno nell'appartamento, come secondo l'uso lo aspettavano gli altri, ma immediatamente me ne partii.

Giunto alla mia abitazione, ad altro non attesi, che a fare il mio bagaglio per eseguire la partenza che era fissata all'ingresso della notte. Quand'ecco, quasi al momento di montare in legno, comparire l'Abate Bernier, per dirmi che il Primo Console voleva assolutamente, a scanso di questioni, che poi potessero insorgere, che si concertasse e stabilisse prima della mia partenza anche il tenore della Bolla, con cui, secondo l'uso, il Papa avrebbe accompagnato il Concordato.

Si era nei congressi parlato già anche della Bolla e si era convenuto che varie cose, che il Primo Console si ricusava a lasciare inserire nel Concordato (perche, diceva egli, essendo in due a parlare nel Concordato, cioè egli e il Papa, non poteva egli nelle sue circostanze dirle), si dicessero pure nella Bolla, dove il Papa parlava solo.

Ora l'Abate Bernier mi fece sentire che il Primo Console voleva conoscere con precisione la sostanza DELLA BOLLA ed anche le espressioni almeno delle cose principali, che vi si direbbero, perchè ciò lo interessava grandemente.

Fu vano il dimostrare la impossibilità di fare una Bolla in poche ore e il querelarsi di questo continuo agire per sorpresa e il dire che io non ero autorizzato a fare la Bolla, ma il Concordato.

Si rispose alle prime due cose che io potevo differire la partenza, e alla terza che era interesse anche del Papa il convenire su di ciò, a scanso di difficoltà, che da lontano non si spianerebbero così facilmente, come da vicino. Si aggiunsero tante altre ragioni (la più forte delle quali era sempre la volontà) che fu forza prestarvisi, dichiarando però che era sempre in libertà del Papa l'approvare o no quel tenore di Bolla, che si sarebbe fra noi convenuto come progetto.

Si pose dunque la mano al lavoro, che durò 8 ore continue.

Vidi nel fatto quale oggetto si era proposto il Governo, quello cioè di sorprendermi nella fretta e di procurare che nemmeno nella Bolla si inserissero quelle cose che poco gli piacevano.

Poco però riesci nel suo intento: alla eccezione di qualche cosa, di cui toccai con mano la ragionevolezza nella situazione in cui erano le cose nella Francia, mi tenni saldo nel sostenere che certe cose, che il Governo non avrebbe voluto, si inserissero nella Bolla e così ne fu fatta la redazione.

Domandai all'Abate Bernier se potevo essere sicuro che il Primo Console non troverebbe a ridire sul lavoro combinato insieme e mi rispose, ne sia sicurissimo avendo io la facoltà per combinare la cosa nel modo che si è combinata benchè si sarebbe desiderato di più, ma la di lei resistenza non ha permesso che questo.

Egli tornò finalmente ad insistere su ciò che si era già convenuto, sul tempo cioè in cui doveva essere inviata a Parigi la ratifica del Concordato.

La volontà la più decisa del Primo Console, egli disse, come ella sa, è di pubblicarla (notisi ciò per averne memoria quando su tale pubblicazione avrà luogo a parlare più sotto), subito che la ratifica sia giunta, l'interesse della Religione e dello Stato non permettono il minimo ritardo.

Io promisi tutta la fretta possibile nel viaggio, ad onta di ogni mio personale incomodo, e la sollecitudine la più grande nell'esame del Concordato, che doveva farsi in Roma per ratificarlo.

E così dividendoci dopo 8 ore di un penoso congresso, egli andò a prendere il suo riposo ed io senza prenderlo affatto salii nel legno e m'incaminai velocemente a Roma, Ciò accadde nel dì 23 o 24 di luglio, se la memoria non mi inganna.

La considerazione che l'esame, che il Papa avrebbe fatto del Concordato, sarebbe stato in unione con il S. Collegio, per poterlo poi ratificare *de consilio fratrum* secondo il solito dei gravi affari (e questo era certamente gravissimo), e che per ciò l'esame non sarebbe stato breve, mi fece andare giorno e notte, acciò dopo il mio arrivo ci fosse il tempo

sufficiente non meno per l'esame, che per l'invio a Parigi dentro 4 o 5 giorni dall'epoca della sottoscrizione, come si era convenuto.

Senza prendere dunque altro riposo che in Lione, Milano e Parma, giunsi rapidamente a Firenze, dove contavo riprenderlo e trattenermi due giorni, anche per fare una attenzione al Generale in Capo Murat e al Ministro Cacault, che ivi mi attendevano con la più grande ansietà.

Ma non erano passate poche ore dal mio arrivo a Firenze, che un corriere Francese mi ci raggiunse, recandomi nuove urgentissime pressioni (notisi anche questo) per andare di volo a Roma, interessando al sommo grado al Primo Console di avere al più presto possibile la ratifica del Papa per fare subito la pubblicazione del Concordato, LA QUALE senza immenso danno non poteva differirsi, come si diceva nel Dispaccio.

Convenne rinunziare al riposo, che mi ero ripromesso in Firenze, e, rimessomi in legno; senza dimora, andai di volo a Roma, dove, lo dirò senza esagerare, quasi più morto che vivo, oppressissimo dalla fatica e dal sonno e con le gambe tanto gonfie da più non potere stare in piedi (e così fu del mio povero fratello e dei miei due familiari) giunsi ai 6 di agosto, giorno che compiva appunto i due mesi dall'epoca dei 6 giugno, in cui m'ero partito.

Non è qui il luogo a riferire la inesprimibile bontà e l'amorosa accoglienza che trovai nel Papa e la approvazione, che si degnò dare alla mia condotta, di cui lo avevo col più pieno dettaglio informato con un corriere straordinario nel partire da Parigi.

La operazione, che esigeva la più grande sollecitudine adesivamente alle tanto vive premure del Primo Console, era l'invio a Parigi dentro il convenuto termine della ratifica.

Il Papa credè ben fatto di non contentarsi in sì grave affare di consultare la sola Congregazione dei Cardinali, che era stata impiegata fin dal principio in tale affare, ma di consultarli tutti.

Furono dunque distribuite a tutti i Cardinali le carte necessarie all'esame, insieme col Concordato stesso, facendo di tutto le copie con la più grande diligenza e celerità; e, dato un congruo tempo allo studio della materia, fu tenuta innanzi al Papa la Congregazione Generale di tutto il Collegio, per consigliare il Papa sulla ratifica.

Due soli furono veramente gli articoli, che furono l'oggetto della discussione, giacchè tutti gli altri, essendo perfettamente conformi nella sostanza a quel piano di Concordato, che era già stato stabilito in Roma prima della rottura (la di cui non accettazione per parte del Governo Francese aveva dato luogo al richiamo del Ministro e al mio viaggio), ed essendomi riuscito in Parigi dopo le più ardue fatiche e le più amare cure di far convenire il Governo in detti articoli, salve alcune modificazioni e nelle parti non sostanziali e nelle espressioni, non presentarono difficoltà alcuna per dubitare della conferma e ratifica da farsene dal S. Padre.

Si ridusse quindi ogni difficoltà a quei due soli articoli, nelli quali poteva dubitarsi per le modificazioni fattevi in Parigi percuotessero o no la sostanza delli articoli già fissati in Roma nel progetto, che avevo portato con me nel partirne.

Questi due articoli erano l'articolo che riguardava la pubblicità del Culto, nel quale alle parole «*Cultus publicus erit*» erano state aggiunte le altre «*habita tamen ratione ordinationum Politiae che saranno riconosciute necessarie per la pubblica tranquillità*» (non ricordandomi nel momento che scrivo le parole latine di questa ultima parte della aggiunta), e l'articolo che riguardava la promessa della Chiesa di non reclamare i beni del clero presi nella rivoluzione, nel quale articolo era stata tolta in Parigi la limitazione- ai soli beni già venduti, che si trovava nell'esemplare del progetto, già rigettato dal Governo Francese.

Quanto a questo secondo articolo dei beni venduti e non venduti non ci fu nei voti la minima discrepanza e tutti opinarono che la sostanza era sempre la stessa, cioè la concessione o, a dir meglio, il non reclamo per parte della Chiesa dei suoi beni, quantunque coll'articolo emendato in Parigi se ne venisse a perdere una maggior quantità.

Tutti convennero che quanto sarebbe stato desiderabile che si fosse potuta recuperare dalla Chiesa una porzione dei suoi beni, cioè i non venduti, altrettanto, ciò non potendo riescire, non si doveva rompere il Concordato per questo motivo, nè somministrare un'arma di calunniare la Chiesa, che per motivi d'interesse avesse rinunciato al grandissimo bene spirituale del ristabilimento della Religione, che era il prezzo di quei sacrificii che si tacevano nel Concordato, quasi che più premesse alla Chiesa di riavere una porzione dei suoi beni, che la salute delle anime col ripristinare nelle vaste e popolose regioni della Francia la libertà e pubblicità del culto cattolico ed estinguere lo scisma.

Quindi l'anzidetto articolo rimase approvato a pieni voti.

Non fu così dell'altro, cioè di quello sulla pubblicità del culto.

La limitazione volutavi dal Governo Francese dispiacque ad alcuni Cardinali, malgrado la limitazione della stessa limitazione, appostavi per la parte nostra.

Ammettevano li oppositori; che con tale limitazione, o sia spiegazione della limitazione voluta da quel Governo, la massima rimaneva intatta e salva; ammettevano ancora che il doversi aver ragione nella pubblicità del culto delli regolamenti di Polizia nelle cose, nelle quali ciò esigeva NECESSARIAMENTE la pubblica tranquillità, era una necessità e che perciò non poteva nè negarsi nè condannarsi; ma dicevano al tempo stesso che nell'atto pratico temevano l'abuso che ne avrebbe fatto il Governo, inceppando l'autorità della Chiesa e ponendo la mano anche in cose che non fossero relative alla tranquillità pubblica e perciò alcuni di essi opinarono che quella aggiunta fatta alle parole *Cultus publicus erit* dovesse affatto togliersi e alcuni che dovesse almeno anche più espressamente dichiararsi con la parola sola, cioè *pro sola publica tranquillitate*, o altre cautele consimili.

I voti riuniti di tale opposizione all'articolo, sia per togliere quella aggiunta, sia per fare qualche cambiamento nelle parole della medesima, furono circa 12, salvo il vero (19), non

ricordandomene con precisione il numero dopo 10 anni, ma ciò apparisce dalle carte di quella Congregazione, nè posso errare che di un voto o due più o meno.

(19) La Congregazione cardinalizia fu indetta l'8 agosto e tenuta l'11 agosto alla presenza del Papa. I voti dei Cardinali furono 11 contrari e 18 favorevoli alla ratifica.

Ma il maggior numero dei voti (che ascese, se non erro, a 19 o a 20 circa) fu di diverso parere.

Dissero questi Cardinali che non ci era dubbio che sarebbe stato meglio che quella aggiunta non si fosse voluta dal Governo e che i sforzi fatti per non apporvela, risultanti dalla mia narrativa e dalle carte della negoziazione, provavano quanto si era fatto per avere questo meglio, ma che, non essendo stato possibile in alcun modo l'averlo, non bisognava esaminare questo affare per il verso del meglio, ma bensì vedere se con la modificazione apposta alla aggiunta voluta dal Governo rimanesse offesa la massima (lo che non si diceva nemmeno dalli oppositori, i quali anzi ammettevano che non era attaccato punto, e aggiunsero che bisognava riflettere, se per non potere avere quel ch'era meglio (al quale niuna legge o principio vietava di rinunciare), si doveva rompere un Concordato che portava niente meno che la ripristinazione del Cattolismo in Francia e la conservazione del medesimo in quasi tutto il resto d'Europa, che con la definitiva defezione della Francia sarebbe stato strascinato irresistibilmente nello stesso precipizio.

In questo stato delle cose, dissero essi che avrebbero creduto condannabilissimi i Rappresentanti della S. Sede, se per non potere ottenere il meglio, avessero rotto; e aggiungendo a queste molte altre ragioni e argomenti opinarono per la approvazione.

Il Papa, che per lasciare la libertà alle opinioni aveva sempre taciuto, terminati i pareri dei Cardinali, disse il suo, intieramente conforme a quello del maggior numero, nè lasciò di rilevare che tale era stato il suo parere anche prima di sentire i loro.

Egli rilevò ancora la impossibilità di ottenere alcuna modificazione o cambiamento in un articolo, che era stato l'oggetto di tanta contesa e di tanti sforzi, come appariva dalla relazione della negoziazione, e che perciò conveniva rinunciare, benchè con suo dispiacere, alla idea di far su di ciò nuovi tentativi.

Restò quindi conclusa l'approvazione e la ratifica, la quale dentro 35 giorni (20), se non erro, dalla epoca della sottoscrizione, fu ricevuta in Parigi per mezzo di un corriere straordinario.

(20) il 28 agosto, cioè dopo 44 giorni dalla firma e 34 dalla partenza del Consalvi da Parigi, avvenuta il mattino del 26 luglio 1801.

Ognuno aspettava che col ritorno di tal corriere giungesse la nuova della pubblicazione del Concordato, che il Governo aveva detto di voler fare immediatamente al ricevimento della ratifica. Ma non fu così.

Invece di tale notizia, si ricevè una caldissima premura concernente il tenore della Bolla.

In sostanza il Primo Console diceva che, sebbene su di ciò si fosse combinato fra me e l'Abate Bernier con sua soddisfazione, ciò non ostante, fatte nuove riflessioni, egli non ne era più contento. Egli trovava che nella Bolla minutata ancora si diceva troppo e voleva che si tralasciassero molte cose.

Ciò diede luogo a nuova adunanza della Congregazione destinata fin dal principio per tali affari; e lo spirito di conciliazione, che animava la S. Sede onde allontanare la calunnia che per colpa di Roma non si fosse ristabilita in Francia la Religione, fece accordare in Roma rapporto alla Bolla alcune cose di più, che io non credendo di potere nè dovere arbitrare avevo negato in Parigi.

La stessa cosa avvenne sopra le misure relative ai preti maritati e altri attentati commessi dalli ecclesiastici nel tempo della rivoluzione contro le leggi della Chiesa, sulle quali cose tutte in seguito di istanze sopra istanze che venivano da Parigi (tutte posteriormente al Concordato) col consiglio della anzidetta Congregazione Deputata fu proceduto dal Papa sulle tracce di Giulio III nella riconciliazione della Inghilterra e con Brevi separati da publicarsi all'epoca della pubblicazione del Concordato stesso.

Come non si riceveva mai la nuova di tale pubblicazione, così si moltiplicavano ogni giorno le istanze che avevano dei rapporti col Concordato.

Una delle principali fu quella dell'invio del Card. Legato, sul quale invio si era già parlato in Parigi, non però come cosa che dovesse precedere la pubblicazione del Concordato, ma seguirla.

Ma dopo il mio ritorno in Roma il Governo Francese fece vive istanze perchè l'invio si facesse al momento, dicendo che molte operazioni, le quali conveniva che accompagnassero la pubblicazione del Concordato, dovevano farsi dal Legato, non lasciando di rilevare quanto ciò fosse utile alla S. Sede.

Nel parlarsi in Parigi della persona, su cui cader doveva la scelta, il Primo Console disse che assolutamente voleva il Card. Caprara (21) e sulle rappresentanze da me fattegli dei motivi di salute ed altri, che potevano impedire la di lui venuta, disse e ripeté sempre che voleva Caprara, ma che nel caso di assoluta impossibilità del medesimo voleva il Card. Giuseppe Doria.

(21) Giovanni Battista Caprara nacque in Bologna il 29 maggio 1733. Ebbe varie importanti cariche; nel 1792 fu creato Cardinale e fatto Vescovo di Jesi nel 1800. Di carattere anche troppo conciliante, largheggiava quindi in concessioni col governo, in cortesie e in grazie, fino al punto di modificare qualche volta le norme impostegli da Roma. Legato a latere in Francia, fu trasferito nel 1802 alla sede di Milano, dove nel 1805 impose al Bonaparte la Corona di ferro, ricevendone i titoli di conte e senatore del regno italico e di grande dignitario della corona di ferro. Continuando nelle sue funzioni di Legato a latere, infermo e quasi cieco, morì in Parigi il 21 giugno 1810 a 77 anni. Fu assai caritatevole e lasciò suo erede l'Ospedale di Milano.

Il Papa non potendo inviare altri, si determinò per il primo e lo fece partire per Parigi. L'evento spiegò e giustificò la richiesta dell'uno e la repugnanza dell'altro. Io non intendo di

attaccare le intenzioni del Caprara, che ho tutto il fondamento di credere che fossero pure. Ma egli ebbe per massima in tutto il corso della sua Legazione, che non vi era che la condiscendenza, che potesse salvare Roma dalle rovine estreme sì nello spirituale che nel temporale, nella qualità e carattere di quello, dal cui volere tutto dipendeva. “*Bisogna, egli ripeteva sempre, restare in piedi ad ogni costo, perchè se si cade una volta, non si risorge più.*”

Con questa massima fece infinite cose, che da Roma non si sarebbe voluto che avesse fatte. Egli le fece senza prender prima gli ordini del Papa e qualche volta le fece anche contro gli ordini, credendo, per una falsa opinione, di fare il bene.

Le cose fatte non ebbero rimedio, e i reclami del Papa furono sempre inutili, nè il di lui richiamo poté mai eseguirsi, benchè non fosse richiamato una volta sola. Ma basta di questa digressione.

Ma nè la ratifica del Concordato, nè la Bolla combinata con soddisfazione del Governo Francese congiuntamente agli altri sopraccennati Brevi, nè l'invio del Legato bastarono a far seguire la tanto prolungata pubblicazione del Concordato stesso.

Passarono ancora più mesi senza che si vedesse seguire e senza potersene conoscere il perchè.

Giunse finalmente il giorno di questa pubblicazione, che fu all'occasione della Pasqua del seguente anno, vale a dire quasi 10 mesi dopo la sottoscrizione, e se n'ebbe la nuova in Roma, che, invece di gioia, ne fu riempita del più vivo e insieme più giusto dolore.

Apparve allora in tutta la più chiara luce quel motivo di tanta dilazione, che si era coperto col velo più artificioso delle più dense tenebre.

Questo velo fu squarciato dalla stampa stessa del Concordato che comparve alla luce nell'atto stesso della sua pubblicazione.

Si vide dunque un grosso volume, nel di cui frontispizio era scritta a grandi caratteri la parola Concordato.

Prima di svolgere le carte di quel libro, ciascuno di noi dimandava a se stesso come potessero riempire un sì gran volume i pochi e brevissimi articoli del Concordato, che erano la sola cosa, che formavano il Concordato, e che non potevano occupare che due o tre pagine, comprese anche le pezze delle plenipotenze.

Ma qual fu mai l'universale stupore, allorchè dopo tali articoli, che erano sul principio del volume, si vide l'immenso lavoro intitolato Leggi Organiche, alle quali era apposta la data dello stesso giorno e mese e anno, che si leggeva sotto il vero Concordato, benchè fatte quasi un anno dopo, onde far credere alla moltitudine che quelle Leggi, che si presentavano con la stessa data e che cadevano sotto lo stesso frontispizio, o sia titolo di Concordato, fossero state concordate anch'esse e che per conseguenza ci fosse intervenuta anche la scienza e approvazione della S. Sede?

La sola cosa che non si osò di fare (nè si poteva fare) fu quella di non apporre anche alle Leggi Organiche le nostre sottoscrizioni, che si vedevano sotto i soli articoli del vero Concordato. Ma questa circostanza non era rimarcata che da pochi e la moltitudine si lasciava facilmente imporre non meno dal titolo del libro che abbracciava il tutto, che dalla identità della data che, tanto negli articoli che nelle Leggi Organiche, era, come si-è detto, la medesima.

Ma questa prima cagione del dolore del Papa e mio e dei Cardinali e di Roma intiera non fu la più intensa, perchè alla fine o presto o tardi, con le dichiarazioni che si sarebbero fatte, si comprendeva che si sarebbe svelata la verità.

La più acerba ragione di dolore fu la qualità e natura di quelle leggi che distruggevano il Concordato nell'atto stesso che si pubblicava, rendendo affatto schiava la Chiesa e il suo Culto, la di cui libertà si era espressamente pattuita, e che violavano ancora le leggi di quella Religione, che col Concordato si voleva ristabilire.

Non mancò il Papa dal canto suo a porre a tanto male tutto quel riparo, che era in suo potere.

E quanto al primo punto, cioè alla opinione, che con sì scaltro artificio volevasi insinuare nel pubblico del consenso del Papa intorno a quelle Leggi, Sua Santità prese il più opportuno partito, onde avesse una eguale pubblicità il suo smentirlo. Quindi fu che nella Allocuzione Concistoriale, che accompagnò la pubblicazione del Concordato (la quale si fece nel giorno della Ascensione nella Chiesa di S. Giovanni in Laterano), o che fu data alle stampe ed inviata da per tutto, disse espressamente in sostanza che la consolazione, che provava per il ristabilimento della Religione Cattolica in Francia per mezzo del Concordato, era nell'animo suo al sommo amareggiata dalle Leggi Organiche che aveva con il maggior dolore vedute aggiunte al Concordato stesso, le quali Leggi erano state fatte senza sua saputa e molto meno con sua approvazione.

E perchè il pubblico non potesse dubitare un momento sul parere ch'egli ne portava e sul grado il più alto della sua disapprovazione, aggiunse che egli non aveva lasciato di subito portarne i suoi reclami al Primo Console, da cui non sapeva dubitare che fossero esauditi con il richiamo di quelle Leggi giacchè, disse il Papa, volendo egli il ristabilimento della Religione Cattolica, non può volere quelle Leggi, che sono così contrarie alle Leggi della medesima.

Così parlò il Papa, non tanto perchè avesse una positiva speranza che tale revoca fosse immediatamente per eseguirsi (ben conoscendone la difficoltà), quanto perchè la espressa qualificazione, che dava alle medesime, di leggi contrarie alle Leggi della Chiesa, ne rendesse meno nocivo il danno, oltre lo smentire qualunque annuenza della S. Sede.

Il Primo Console però nulla rispondendo ai replicati reclami del Papa per la revoca delle Leggi anzidette, che mantenne nel loro vigore, cercò destramente di indebolire in faccia al pubblico la qualifica data alle medesime nella Allocuzione Concistoriale, facendo stampare nel Monitore la stessa Allocuzione, e facendovi una nota, nella quale si diceva, che non era da far meraviglie il sentire reclamare anche in questa occasione la Corte di Roma contro le Libertà Gallicane, contro le quali reclamava già da tanto tempo.

Così egli per snervare presso i Francesi la condanna, che il Papa faceva di quelle Leggi, volle far credere che non fosse altra cosa che uno dei soliti reclami contro le Libertà Gallicane, benchè queste entrassero solo per qualche parte in quelle Leggi, le disposizioni delle quali andavano assai più al di là, come è facile di vedere a colpo d'occhio.

Un'altra cagione di gravissimo dolore accompagnò o seguì di poco spazio (non ben sovvenendomi il preciso tempo, ma parmi che l'accompagnasse) la pubblicazione del Concordato e fu la comprensione di alcuni dei Costituzionali nel numero dei nuovi nominati alle Chiese.

Sua Santità fu indicibilmente trafitto da questa notizia, che gli fece vedere deluse le vivissime e ripetute rappresentanze fatte al Primo Console, perchè ciò non avesse luogo, dimostrandogliene il danno e la inconvenienza anche se ritrattassero espressamente, come dovevano, la loro adesione allo scisma.

Tutto fu inutile, ed essi furono nominati.

Ma acciocchè il Papa non potesse disapprovare la istituzione canonica, ad essi data dal Cardinale Legato senza alcuna interpellazione del Papa, come in sì grave affare avrebbe dovuto, si ebbe cura di trasmettergli il formale processo della loro espressa ritrattazione.

Questo processo conteneva le significazioni fatte fare ad essi dal Card. Legato per mezzo dei due Vescovi di Vannes e di Orleans (questo secondo era quello stesso Abate Bernier, che si è spesso nominato di sopra), e le loro risposte e finalmente la loro ritrattazione formale, risultante da un attestato giurato dei due anzidetti Vescovi, i quali riferivano di essere andati alle case di ciascuno di essi nominati e di avere letta a ciascuno la formola di ritrattazione e di espressa accettazione dei giudizi della S. Sede emanati contro la Costituzione Civile del Clero E DI AVERNE RICEVUTA DA CIASCUNO LA FORMALE ADESIONE, in vista di che il Card. Legato aveva poi data loro la istituzione canonica.

Questa formale loro abjura dello scisma alleggerì, se non affatto spense, il dolore del Papa per la nomina di tali pastori, ma qual fu mai la di lui sorpresa, quando non molto dopo si videro con le stampe le dichiarazioni del maggior numero di essi (giacchè alcuni mostrarono col fatto vera e sincera la loro conversione), con le quali dando una solenne smentita della giurata testimonianza dei due anzidetti Vescovi, dicevano che, lungi dall'aderire e accettare la formola di ritrattazione e di accettazione dei suddetti giudizi della S. Sede ad essi proposta, l'avevano anzi gettata a terra e calpestata coi piedi e si ricusavano decisamente ad ogni sorta di ritrattazione?

Qual fu mai il dolore del Papa nel vedere non solamente permesse dal Governo tali dichiarazioni, ma nel vederlo sordo e affatto impassibile ai suoi fortissimi e ripetutissimi reclami su tale oggetto?

Quale fu ancora il suo dolore nel vedere inutili tutti i passi poi fatti presso gli stessi refrattarii, contro dei quali il Governo impediva ogni altra sua procedura?

È men difficile l'immaginare tale cosa, che il descriverla.

Furono queste due spine che restarono così profondamente fitte nel cuore del Papa, che niuna cura risparmiò, niuna fatica, niun travaglio, per lo spazio di tre anni successivi alla pubblicazione del Concordato, per ottenere la revoca o emenda delle Leggi Organiche e la formale ritrattazione dei vescovi anzidetti o il loro abbandono per parte del Governo, ma sempre senza alcun frutto.

Furono queste parimenti le due ragioni, che, allorchè gli giunse la tanto pressante richiesta dello stesso Primo Console divenuto Imperadore, perché si conducesse a incoronarlo in Parigi, lo determinarono a vincere ogni altro riguardo e portarvisi.

Vedeva egli non estinto, anzi sostenuto con audacia e trionfo dai Vescovi anzidetti, non meno che da molti Ecclesiastici del second'ordine ammessi senza espressa ritrattazione alli officii di Curati e Vicarii, quello scisma, la di cui estinzione era stata lo scopo del Concordato.

Vedeva in pieno vigore ad onta dei suoi reclami quelle Leggi Organiche, che distruggevano il Concordato stesso e che assoggettavano con tanto danno e insieme con tanto scandalo la Religione e la Chiesa alla potestà laica in una misura sì estesa, che non se ne conosceva la simile.

Quindi al ricevere l'anzidetto invito (del di cui rifiuto non si era lasciato nemmeno di far sentire le conseguenze), credè di far divenire almeno condizione della sua condiscendenza e principale oggetto del suo viaggio la revoca o EMENDA di quelle leggi e la sommissione o abbandono delli aderenti allo scisma.

La lunga negoziazione, ch'ebbe luogo prima di aderire all'invito e che si fece in Roma, tra il Card.Fesch Ministro di Francia e me, come Segretario di Stato, e direttamente anche col Papa stesso, tutta si raggiò su questo e non altro, sull'ottenere cioè una espressa e positiva e solenne e certa promessa ufficiale, che le anzidette domande del Papa sarebbero pienamente soddisfatte.

Basta consultare le carte di quella negoziazione, per convincersene.

Invano il Card. Fesch, per allettare alla adesione alla brama dell'Imperadore, nel principio stesso e in tutto il seguito della negoziazione, suggerì egli stesso e propose più volte che il Papa chiedesse per condizione della sua condiscendenza la restituzione delle 3 Legazioni ed un compenso per lo Stato di Avignone; e invano giunse più volte a biasimare che così non si facesse.

Il Papa stette sempre saldo nel ricusarsi a mischiare nulla di temporale in questo gran passo che gli si voleva far fare, di andare cioè a incoronare l'Imperadore, come nulla di temporale aveva voluto che si mischiasse in quello del Concordato; e stette sempre saldo nell'esigere quelle due promesse relative allo spirituale, che gli erano tanto a cuore.

Dopo una lunga e sommamente burascosa negoziazione, di cui fanno fede le carte anzidette, si ebbe finalmente la formale e solenne promessa della più decisa cooperazione del Governo per la sommissione dei Costituzionali, che il Governo assicurò che avrebbe

indotti a rinunciare alle loro Chiese, se non avessero voluto fare nelle mani del Papa in Parigi la ritrattazione nei termini da lui voluti, onde rimanesse così estinto lo scisma.

E quanto alle *Leggi Organiche*, si ebbe la promessa che Sua Maestà avrebbe soddisfatto a tutti i reclami già fatti dal Papa e di più anche ad altri che volesse farne.

Queste assicurazioni si ebbero ufficialmente non meno nelle Note del Card. Fesch in Roma, che in una lunga e dettagliata Nota del Ministro degli affari esteri Signor di Talleyrand al Card. Legato per inviarla al Papa, per ordine espresso dell'Imperadore.

Si ricevè ancora la promessa di soddisfare anche ai reclami fatti dal S. Padre per le violazioni fatte coi decreti del Vice Presidente Melzi del Concordato colla in allora Repubblica Italiana, nel qual Concordato non aveva punto giovato la cautela (suggerita al Papa dalla fatale esperienza della violazione fatta con le Leggi Organiche del Concordato Francese) di convenire con un' articolo espresso che non si potessero fare altre Leggi o ordinazioni relative alle cose ecclesiastiche se non di concerto col Papa.

Ottenute nelle più solenni forme queste sicurezze, il Papa superò nella sola vista del bene della Religione ogni altro riguardo e nella rigida stagione, in età avanzata, con una assai debole salute e un viaggio incomodissimo e rapidissimo (come senza riguardo alcuno si volle) si condusse a Parigi.

Ma qual ne fu il frutto?

Le Leggi Organiche e i Decreti di Milano non furono revocati, assicurando solamente il Papa che si sarebbero prese nuovamente in Considerazione le carte da lui nuovamente presentate e contenenti i suoi reclami antichi e nuovi, per farlo così partire con quella speranza e nulla più, giacchè l'evento dimostrò poi che quanto alle Leggi Organiche non si fece mai nulla e quanto ai Decreti di Milano del Vice Presidente Melzi, se nel viaggio a Milano dell'Imperadore furono revocati in apparenza, furono conservati però nella sostanza ed anche peggiorati colla sostituzione delle Ordinazioni del Ministro del Culto e con alcune Ordinazioni dello stesso Imperadore, che hanno poi sempre sussistito malgrado i non mai interrotti vivissimi reclami, che il Papa non cessò mai fino all'epoca della sua cattività, di fare contro di esse, non meno che contro le Leggi Organiche anzidette.

Quanto poi all'affare dei Vescovi costituzionali, se il Papa ebbe la consolazione di finalmente ottenere le loro ritrattazioni com'egli le voleva, non lo dovè al Governo, da cui non ebbe alcun'aiuto ad onta di tante e tanto solenni promesse, ma lo dovè all'aiuto del Cielo e alla impressione fatta nei loro cuori dalle attrattive della sua personale virtù, giacchè dopo avere essi osato sulle prime di ricusarsi anche in di lui presenza alle sue domande, vinti alla fine dalla efficacia dei suoi discorsi, dalla dolcezza delle sue maniere e dalla forza di una virtù, a cui non seppero resistere, fecero in iscritto quelle ritrattazioni e quelle accettazioni dei Giudizii della S. Sede sopra le Costituzioni del Clero, che avevano fin'allora ricusate; nè quando il Papa per far cessare lo scandalo e per la edificazione dei fedeli fece manifesta al pubblico la soddisfazione da essi data alla Chiesa, essi la contradissero nè si permisero in seguito atto alcuno sull'oggetto che potesse far dubitare della Sincerità della loro riunione con la S. Sede, per quanto almeno siasi potuto giudicarne dalle apparenze.

Nel dar fine a questo scritto sul Concordato, credo necessario di avvertire che, se in qualche circostanza, che non può essere essenziale, non fosse perfettamente conforme ai scritti e relazioni da me date a quella epoca, è chiaro che la meno fresca memoria in questo scritto, posteriore di quasi 10 anni a quelli, deve far prevalere quelli a questo nei casi di qualche differenza.

Io dimenticava di riferire anche un'altra cosa essenziale, che dimostra con qual fede e con quali viste si procedè dal Governo nel fare il Concordato.

Finchè questo non fu fatto si disse sempre dal Governo, che tutto quello che non si leggeva nel Concordato, rimaneva in piedi secondo le altre leggi della Chiesa. Ma dopo fatto, si disse che tutto quello che non era nel Concordato, non esisteva più e si intendeva abrogato, malgrado che non ci fosse il minimo principio di tale pretesa abrogazione.

Io mi propongo di polire questo scritto, quanto alla locuzione della narrazione, quando ne avrò il tempo, volendo prima porre mano agli altri che credo necessario di non differire.

Fine

*Rheims
verso il fine
dell'anno 1812.
E. Card. Con salvi*